



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

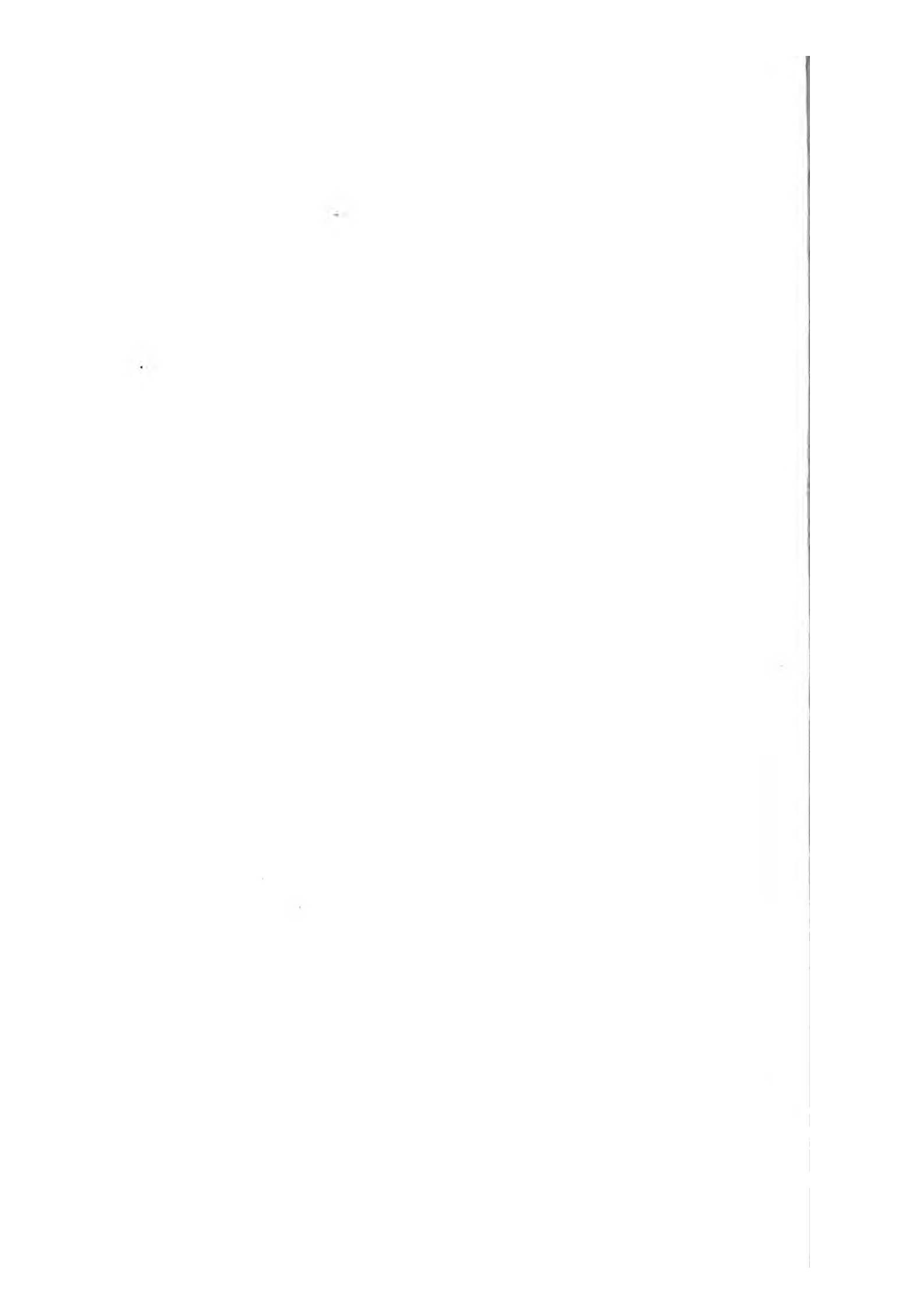




Vet. Ital. 17. A 263







D I D O N E

TRAGEDIA.

di

~~CIVLIO CESARE TASSO:~~

N. L.

Vet. Stat. III A. 253

IN BOLOGNA MDCCXVIII.

Per Costantino Pifarri sotto le Scuole.
Con licenza de' Superiori.

100000

100000

10

100000

100000



9
ALLA NOBIL DONNA

La Signora Marchesa

LISABETTA ANNA MARIA

ERCOLANI RATTA

GARGANELLI.

Giampietro Cavazzoni Zanotti.

N On vi conturbate, MADAMA; che questa non è una dedicatoria, ne qui m'udrete delle rare, e sì pregiate qualità vostre tener discorso; perchè, quantunque a niun più, che a Voi le cose mie volentieri dedicassi, come già feci me medesimo; e quantunque non potessi di prerogative, e doti più degne ragionare, pure per non dispiacere alla umiltà vostra, che si scuote, e si risente ad ogni aura leggièra di lode, io mi eleggo

A 2

di

4
di tralasciar ciò, che piacerebbemi fare, e converrebbe mi. Credete Voi, che io non sappia, sebbene con tanta umanità, e cortesia Voi da me accettaste la offerta di quel picciol libretto, il quale due anni sono, vi dedicai, che questo internamente vi dolse? e pure fa il mondo, se di quelle tante innumerabili cose, che avrei potuto dire di Voi, solamente pochissime io dissi; e se tale onore potea da me venirvi, che molto, e infinitamente più non ne meritate. E come ciò abbia saputo, vi prego, nol mi chiedete. Questa dunque, vi dico, non è una dedicatoria, ma una lettera familiare scritta in occasione di mandarvi la mia Tragedia, per pregarvi di accettarla benignamente, in quella guisa, che l'ascoltaste, allora quando voleste, che nel vostro gabinetto (luogo dove hanno sovente con Voi le Muse diporto) alla presenza d'altre Persone tutte qualificate, e degne, una sera ve la leggessi. E se questa lettera ho voluto, che veggasi sul principio dell'opera mia precedere, molte ragioni mi hanno indotto a volerlo, e tutte riguardanti il vantaggio mio, e non la gloria vostra; e quello so, che la mercè vostra, v'è a cuore, quanto questa negletta, e spregiata. In primo luogo con la pubblicazione di questa lettera altrui dimostro quanta, e qual sia la servitù mia con Voi, quanta, e quale la grazia vostra verso me,

me, che mi ha a sì degno, e non meritato
onore innalzato; e appresso in un certo mo-
do, l'approvazione, che ebbe la Tragedia
mia dal fino, e accorto giudizio vostro (con-
ciossiachè non voglio credere, e mi giova,
che dal solo affetto, e dalla bontà prove-
nisse) cose tutte, come vedete, che solo al
mio bene sono rivolte; e con queste intendo
ancora di far palesi altre cose, che io volgo
in animo di dirvi. Ecco dunque finalmente,
MADAMA, che io ho fatta imprimere la mia
Didone, e acconsentito al consiglio vostro;
sebbene non intendo però con questa stampa
di renderla pubblica, avendone fatte pochis-
sime copie per soddisfare ad alcuni Amici,
che me la chieggono, a quali non sapea come
più comodamente farla tenere, siccome av-
rei fatto di un Sonetto, e di una picciola
Canzone, che in poco tempo possono tra-
scriversi molte fiate. Certo la intenzione mia
si è solo di comunicarla a gli Amici, e parti-
colarmente lontani, acciochè il parer loro
mi dicano in quella maniera, che i vicini, cui
l'ho potuto leggere, e mostrare; e so quale
ho ricavato vantaggio, e dai giudici del Si-
gnor Conte, e Senatore Alamanno Isolani
Letteratissimo Cavaliere, e gentilissimo, e
nella cui buona grazia tanto quanto altra co-
sa ho caro di vivere; e quale da quelli del
Sig. Dottore Eustachio Manfredi, il cui in-

gegno, la cui dottrina se a tutti è notissima, credo, che poco meno, e il desiderio, sia noto l'amor suo verso me, tali, e sì frequenti segni ne ha dati; e quale finalmente da molti altri tutti degni ancor' eglino. E se dopo questi io ricerco altri giudici, non è già perchè io diffidi di così chiari intelletti, ma perchè del mio ingegno; e come nuovo, e timido viandante per lungo, ed intricato cammino, a quanti io veggo addimando la strada. Troppo temo di una universale vergogna, e da questa parmi esser sicuro, pochi esemplari fidando solamente alle mani de' miei amorevoli Amici. Ora, che sotto gli occhi avete la mia Didone, e meglio potete, e più attentamente considerarla, chi sa che vi sembrerà? che la invenzione? che l'ordine? che la locuzione, e tutte le altre parti, che così una buona, come una cattiva Tragedia possono costruire? Circa la invenzione, certo ell'ha avuto poco luogo in una favola sì abbondantemente da Virgilio trattata, e passata per tutte le bocche degli Uomini, conciossiachè v' ha egli alcun, che non sappia come Didone presa fosse dall' amore di Enea? Ch' ella era Reina di Cartagine, e fundatrice? e che prima regnasse in Fenicia, e vedova fosse di Sicheo Sacerdote di Ercole, al cui cenere giurato ella avea di più non prender marito? Tutti fanno, tosto che Pigmaliione fratello

di

di lei, e di Anna ebbe ucciso il suddetto Si-
cheo nel Tempio, come dall'Asia con la So-
rella fuggisse, e giugneste in Africa, e di lei
Jarba Re de' Getuli s'innamorasse, ma in va-
no, e guerra le moveffe. Non vi dico poi se
fanno di Enea; della sua fuga da Troja com-
busta, e'aterrata; delle varie cose, che in
sette anni di pellegrinaggio gli avvennero, e
come dalla tempesta, e dai venti, per opera
di Giunone adirata contra Trojani fu a Car-
tagine spinto; e dell'Oracolo di Apollo, che
destinato avea l'Impero d'Italia al piccolo
Ascanio; e delle altre cose tante, che mi è
stato d'uopo accennare nella mia Tragedia.
Vi confesso perciò, MADAMA, e parmi che
altre volte ve l'abbia detto; che se avessi da
me potuto scegliere l'argomento, ogni altro
anzi avrei scelto. So, che necessario è, o al-
meno ben fatto, che la persona prima, e prin-
cipale della Tragedia sia nota, alla quale le
cose triste avvenir debbono, o le felici, ac-
ciocchè gli animi degli Spettatori, già mossi
da qualche conoscenza di lei, piu agevolmen-
te s'attristino, o si rallegrino; ma non nota
in quella guisa, che lo si è Didone, e tutta
questa favola, onde il Poeta inventando, e
favoleggiando veggasi per ogni parte pro-
clusa la strada, e corra pericolo di opporsi di-
rittamente a quel, che altri ne pensa, e ne fa;
la qual cosa facendo, non so poi quale alle-

grezza, o compassione eccitasse. Io alla favola di Didone ho qualche mia invenzione, qualche ritrovamento aggiunto, ma quanto solo mi è paruto, che a ciò, che di lei fanno le genti (che troppo ne fanno) non disconvenga. Non è già, che nelle Tragedie io inclini a quei molti viluppi, che per disciorsi abbisognano, come dicono, di molte macchine, perchè parmi, che nel breve tempo di questo Poema assegnato difficilmente, ed inverisimilmente possa tanta varietà d' accidenti accadere, che anzi le semplici, e naturali, ma bene ordinate, e la cui bellezza molto risplenda per la locuzione, e per la sentenza, molto mi piacciono. Ho bensì ommesse alcune cose dallo stesso Virgilio! accennate, come che Didone stesse nell'antro con Enea in quella cotal guisa, e l'ho fatto per non porre innanzi a miei spettatori una Donna, che laide cose lor facesse sovvenire. Laide cose, dico, almeno in questi costumati tempi; che non sò poi ne preteriti antichissimi se fossero tali tenute, massimamente secondando il volere, e il piacimento degli Dei. E se Virgilio, usando della poetica facultà, potè sovvertire l'ordine de i tempi, e far, che Didone, ed Enea in uno vivessero, e tali cose facessero (per compiacere a Roma, dissero alcuni, oscurando in tal guisa i natali della nemica Cartagine) io con la stessa facultà

cumune a tutti i Poeti, mi sono avvifato, ⁹deviando dal fuddetto Virgilio, di far comparire la mia Reina onesta, e faggia, e quale alle faggie, ed oneste Donne polfa piacere. Non fo poi come alle regole dell'arte, particolarmente nell'ordine, io abbia soddisfatto. Non è però, che io le abbia trascurate, anzi quanto ho potuto mi sono ingegnato di tener loro dietro; non però così fervilmente, che sempre abbia temuto di porre il piede, se prima queste non mi disegnavano il luogo. La Natura fu la maestra de' Poeti, e quei primi Poeti, che per recare diletto le cose sue, preferfi ad imitare, null'altra regola ebbero certamente, che la Natura medesima, ed un fino giudicio per scegliere. Dipoi, veggendò alcuni ciò, che dilettava, e ciò, che nò, posersi a filosofare, e ad assegnarne le cagioni, ed a fondarne i precetti, e le regole, che oramai son giunte piu a spaventare, e ad intricare la strada, come ne' suoi brevi, ma faggi Sermoni il mio Sig. Martello ne dice, che ad aditarla, e renderla piana, e spedita. Io addimando: Hanno i Poeti fin'ora tutte le cose buone della Natura imitate, e in tutte le maniere, che recar possono diletto? Certo che no. ne altresì dunque coloro, che da i poemi le regole trassero di quest'arte, tutte hanno potuto rinvenirle, e però restan- do nella Natura, altre innumerabili cose,

che in altre innumerabili maniere possono imitarsi, e con cui recare onestamente diletto, purchè ingegno non manchi, e giudizio; chi alcuna di queste cose ritrovasse, e imitasse, e altrui diletto porgesse, penso, che in vece di cosa degna di riprensione, poema tale facesse, su cui i vogliosi di fare i Maestri dovessero nuovi precetti erigere, ed insegnare. Non dico già questo ne per iscusarmi ove io avessi traviato dal vero cammino; e meno perch' io pensi di avere ingegno da produrre tal cosa, che possa nuova strada aprire, ed essere materia di nuovi, e gravi, e degni insegnamenti. Conosco la povertà mia, che dell' altrui ha buona mercè se vive, non che pensi di sovvenire altri, e porger loro alimento; ma il vi dico, perchè sappiate, che piu l'occhio ho tenuto a ciò, che la Natura ne mostra, ed agli esempli degli ottimi Poeti, che a quei molti, ed acuti precetti, che come dissi, a tanta copia son giunti, che per leggerli tutti, e studiare, tempo non resterebbe da far cosa alcuna; e finalmente, perch' io son di parere con molti, che agl' ingegni elevati poche regole bastino, e ai pigri, e addormentati, siccome è il mio, le molte non servano. La locuzione poi non so, che ella sia; so bene, che ho procurato quanto per me si è potuto, che abbia chiarezza insieme, e gravità; ma piu di ogni altra cosa, che

pri-

priva, e sgombra sia di quegli ornamenti, che
 alla lirica solamente convengono. La Tra-
 gedia è Donna maestosa, e grave, e non le-
 stan bene quei vaghi, e gai vestimenti, ed al-
 legri, che alle morbide, e lascivette fanciulle
 tra' suoni, e balli nudrite; e questo appun-
 to osservaste, MADAMA, nell' opera mia, e mi
 diceste, e dissemi pure il dottissimo, e chia-
 rissimo, e non mai lodato abbastanza Signor
 Marchese Gio: Gioseffo Orsi, quando a Mo-
 dona l'anno passato per consigli fui a ritro-
 varlo, ne senza molto mio profitto, onde per
 questa, ed altre infinite grazie da lui fattemi
 sempre gli farò tenuto. Intorno alla senten-
 za io pure ho incontrato nel medesimo intop-
 po, che dissi, parlando della invenzione per
 l'abbondanza, con cui Virgilio ha questo ar-
 gomento trattato, le cui cose da mille imita-
 te furono, e a tutti palesi; tuttavia in ciò,
 che ho dovuto aggiugnere, o mutare ho quel-
 le cose accettate piu volentieri, che dalla
 Natura delle cose medesime mi venian sugge-
 rite, che quelle cui potea l'ingegno con molta
 fatica lavorare. Tutto poi, credo, che mi sia
 riuscito in un modo, e appunto vi paleso la
 intenzione mia, e la paleso agli altri, perchè
 temo, che dal poema non apparisca; e perchè
 desidero, se ho mal camminato, che almeno
 mi si dica, se buon sentiero ho eletto per cui
 meglio altra fiata camminare, e se no, per ri-

manermi sulle prime mosse, o ad altra, e miglior via rivolgere il pensiero. A Voi, MADAMA, intanto raccomando questa mia fatica, e vi prego a proteggerla, e difenderla, e sempre, e allora quando Domenica sera, la prima di Quaresima, la udrete pubblicamente leggere nell'Accademia de' Difettuosi da quei Signori Coaccademici, a' quali è piaciuto un tanto onor destinarmi. Di ciò priegovi però quando non estimaste, facendolo, che dovesse cadere con l'onor mio la riputazione, che avete di Dama oltre l'uso comune di tali cose intendente; che in tal caso lasciate me cader solo, e bastimi, che nella vostra buona grazia, se non come Poeta, come vostro servo umile, ed obbligato Voi mi tenghiate. Potreste almeno però appo coloro, che mi riprendessero, iscusarmi, dicendo, che a far questa Tragedia io fui forzato, e che benissimo io conoscea, che non era peso dalle mie spalle; che altro io professo, a cui principalmente sono intento; e che a questi studi mi rivolgo qualora solo ho voglia, e piacere di ricrearmi; ed altre cose, che Voi meglio saprete dire, e di cui abbisogno. A questa Poesia aggiungo alcune mie rime, e sono quelle, che fin' ora non furono pubblicate in altri libri, che presso Voi tenete; e il faccio, perchè cosa alcuna non mi resti, ch' io non v' abbia data, o buona, o cattiva, che sia; e Voi l' animo,

13

mo, ed il desiderio fo che riguardate, e non che vi si dona. Tenetemi sempre raccomandato al Signor Senatore Ercolani vostro Padre amorevolissimo, e vigilantissimo di questa Patria, e d'ogni bell'arte, e d'ogni scienza protettore, e intendente; e al Signor Marchese Lodovico Ratta vostro Conforte dignissimo, ed a chiunque posso esser gradito mercè le graziose maniere con cui coloro, che il sono a Voi, raccomandate. Vivete sana, e lungo tempo, e siate a cotesta nobilissima Famiglia sempre feconda di bella prole per consolazione vostra, e di cotesti Signori, e per gloria, ed ornamento della nostra Città.

LE parole *Fato, Dea, Santo, Sacro, Di-*
vino, ed altre simili, e così pure i sentimen-
ti, che troppo arditamente sembrassero, sono nella
Tragedia espressioni di Persone Etniche,
che parlano, e nelle rime solite maniere
poetiche di dire, conciossiache professa
l'Autore la Religione Cattolica,
nel cui grembo, la mercè di Dio,
egli vive, e per la qua-
le il sangue spen-
derebbe, e la
vita.

The ...
 ...
 ...
 ...
 ...

...
 ...

DIDONE.

ENEAS.

ANNA.

ACATE.

AMBASCIATORE.

SACERDOTE.

BARGINA.

CLEONTE.

**La Scena è in Cartagine,
nel palazzo di Didone.**

ATTO

ATTO PRIMO.¹⁷

SCENA PRIMA.

Anna, Cleonte.

Cleonte.

O Ra, che tutta d' allegrezza piena
E' questa Reggia, e ch' altrove in ogni parte
Non risuona, che nozze, voi n' andate
Da sì grave dolore il cor compunta!
Doman vedremvi a le solenni feste
In sembianze apparir tanto dogliose,
Conturbando il comun nostro contento!

Anna.

Come tu se' importuno! Ed a quai segni,
Oltre l' usata, in me t' ristezza alcuna
Ravvisi? e forse io son da me diversa?

Cleonte.

Cotesti occhi, da' quali or non sfavilla
Il dolce lume solito a vedersi,
E il silenzio, e i sospiri, e questi veli
Fuor de l' ordine lor negletti; i segni
Sono in cui scorgo il duol, che il cor vi preme.

Anna.

Segni troppo molesti! onde sovente
Altri non può celar quel, ch' ha nel core.

Cleonte.

Perchè celarlo a me? Voi pure avete
Tanti de la mia fe pegni securi.
Le doglie in parte scemansi, e gli affanni
A raccontarli altrui.

Pero-

Anna.

Perocchè indarno

*Io tento di coprirti il mio dolore ,
Sappi , che da cagion tale deriva ,
Che al solo udirla piangeresti meco .*

Cleonte .

*Per quel sì caro affetto , che in me sempre ,
Vostra mercè , poneste , e s' unqua fuui
Grata la federmia , deb non vogliate
Più lungamente a me tacere il vero .*

Anna .

*Poich' essermi tu vuoi nel duol compagno ,
Non vo tenerlo chiuso , e la improvvisa
Origin sua ti scoprirò , cui poscia ,
Se m' ami , serberai nel petto ascosa ,
Per non amareggiar la gioja altrui
Con sì funesti auguri .*

Cleonte .

O Ciel ! di quali

Funesti auguri mi parlate voi ?

Anna .

*Questa notte , dormendo , o quali strane ,
Cleonte , o quali infauste cose io vidi !
E l' immagine loro ancor m' ingombra
L' Alma d' orrore . Un' alta pianta io vidi ,
Che grand' ombra faceva co' spessi rami ,
E a cui parca , che il Ciel ridebbe intorno ;
Ma , mentre al rezzo suo lieta sedea ,
Ecco improvviso il Ciel di fosche nubi
Tutto coprirsi , e con un lampo scese
Un folgore , che in duo l' arbor divise
Sino a le sue radici ; e per l' aperta
Ampia ferita un vivo sangue scorse ,
Che di rosso la terra intorno tinse .*

Udi

Udij sospiri , udij gemiti , e lai ,
 Qual d' Uom , che peni , e una nera ombra apparve ,
 Che alfin sciolse la voce in non so quali
 Note , che allor confusamente intesi .
 Ben questi son chiari presagi , e segni
 Di funesti successi a questa terra ;
 E non fu vano sogno come tanti ;
 Perocchè desta , e spaventata , prendo
 Gli occhi gravati ancor dal sonno , io vidi
 I fantasmi sparire , e appunto allora
 A rosseggiare incominciava il Cielo ;
 E tu sai ben , che vision veraci
 Son quelle , che veggiamo in su l' Aurora .
 Mi si mostrar simili cose appunto
 In sogno , or ha molt' anni , e so quai tristi
 Casi seguirono . Allor fu , che a Didone
 Lasciar convenne di Fenicia il Regno
 Per iscampare dal crudele , ed empio
 Pigmalion nostro fratello , il quale
 Per voglia ingorda d' oro l' innocente
 Cognato a morte crudelmente avea
 Tratto , e lo fece innanzi a i sacri altari .

Cleonte .

Udij contarlo il lagrimevol caso .

Anna .

Vano fora il narrarti quale ardente
 Amor per la Reina in petto io serbi .
 Se per sangue Didone è a me Sorella ,
 E' per amor più che sorella , e figlia ;
 E tu intender ben dei qual duro affanno
 M'arrecchi un sogno , da cui traggo certo
 Presagio di dolor grave per lei .

Ma chi contar porria come fu strano ,
 Orrido , e tutto pien d' infausti auguri ?

O Ciel !

O Ciel ! gli effetti di sì tristo sogno
 Sovra di me cadessero , e mai sempre
 Fosse Didon felice , e il Popol suo .

Cleonte .

Ambedue guardi il Ciel ; ma a voi soverchio
 Timor , per cagion lieve , affanna il core .
 Credete ; il caso , e non il Cielo ha parte
 Ne' sogni nostri , e ben potrei contarne
 Mille , cui seguir poi contrari effetti ,
 E di quei nati poco pria del giorno .
 E ver , che tutta è questa nostra terra
 E da' Getuli fieri , e da Numidi
 Assediata , e minacciata intorno ;
 Ma dopo tanti sanguinosi assalti ,
 Se alcuno sovra noi traßer vantaggio ,
 Non però son le cose a tal condutte ,
 Che ancor non abbian di temer cagione ,
 Che si volga Fortuna , e noi secondi .

Anna .

Un giorno sol ne può recar l' estremo
 Scempio , se scritto è colasu nel Cielo ;
 E del famoso , alto Ilion non fue
 Opra sol d' una notte la ruina ?

Cleonte .

Non tutte le Città , non tutti i Regni
 Al medesimo fin riserba il Fato .
 S' aspettin le sventure , e degli auguri
 Si rida ; sempre d' attristarsi è tempo .
 Questo , ch' è giunto , Ambasciator di Jarba
 Forse viene a trattar nosco la pace .

Anna .

E qual vana speranza ti lusinga !
 A richieder piu tosto il Re ne manda
 De la sorella mia le nozze , e certo

Ric-

P R I M O .

21

*Richiederalle in van , sicome sempre
Sin' or le chiese , e questo altro rifiuto
Aggiungerà nuov' esca al fiero sdegno
Di lui , che tanto l' ama .*

Cleonte .

*Ha pur gran tempo ,
Cb' arde per la Reina , e sempre invano .*

Anna .

*Infin d' allora , che Didone , ed io
Dal nimico fratel fugimmo insieme ,
Per varie terre , e per diversi mari ,
Qualche amico ricovero cercando ,
Che schermo fosse a i duri nostri mali .
Noi c' incontrammo ne' suoi stati , ed egli
Tanto de l' amor suo ratto s' accese ,
Che non potè la fiamma star rinchiusa
Così , che altrui non si scoprisse . A lei
Mille di vivo amor segni veraci
Diede , e prieghi , e sospiri umile ei porse ,
E ricchi doni .*

Cleonte .

*E pure a guerra armossi ,
E contra lei ne venne .*

Anna .

*Io credo bene ,
Che per vendetta solo dei rifiuti ,
Cb' egli n' ebbe in mercede .*

Cleonte .

*E come a tanto
Amor non volse la Reina il core ?*

Anna .

*Forse a l' amor di lui ceduto avrebbe ,
Ma troppo ancor ne la memoria , viva
Tenea Didon l' immagine dolente*

De

*De l' ucciso Marito , e la fe data
 Di non più unirsi in marital legame ;
 E s' ora in seno ad altro amor dà loco
 Giusta ragion di così far l' asolve ;
 Ma ; come porria Donna di Fenicia
 Ad un barbaro Re d' Africa , in cui
 Lo stesso Cielo aspri costumi infonde ,
 Volgere il core , ed offerir l' affetto !*

Cleonte .

*O minacce di guerra , o pace apporti
 Cotesto Ambasciator poco vi taglia .
 Questi Trojani , che il favor del Cielo
 Qui spinse , e il Duce lor , che in sacro nodo
 Dessi accoppiar diman con la Reina ,
 Faranno , e internamente il cor mel dice ,
 A la fortuna altrui mutar sembiante .*

Anna .

*Tanto da prima anch' io sperai , Cleonte ,
 E fin d' allora , che Didone a mensa
 Sedeagli a canto , e ben' intesi , allora
 Quando in bevendo a lui la coppa offerse
 Quai voti , d' amor pieni , al Ciel porgesse .
 La lunga storia a lui contar si feo
 De' suoi diversi casi , e come intanto
 La famosa sua Patria a terra giacque .
 Mentre ci narrava , ella così pendea
 Da la sua bocca , che ne pur sospiro
 Le uscìa d' i labbri , ed un sol guardo altrove ,
 Che nel volto di lui mai non volgea ;
 E a piu d' un chiaro segno ancor m' auvidi
 Similmente , che di qualche nuova
 D' amor scintilla il buon Trojan s' accese ;
 Onde sorgendo in me vive speranze
 Per la cospir venuta , meco stessa*

P R I M O.

23

*Io benedissi i Greci, che le fiamme
Recaro a Troja; Io benedissi i venti,
E le tempeste, che a le nostre piagge
Aveano spinte le dardanie navi.
Didone il suo novello amor m'aperse,
Et io spronando il timido desire,
Nel dubbio, in ch' era di scoprirsi amante,
A lei rappresentai qual bene, e quale
Fortuna ne potea venire a noi,
Se questo degno, e valoroso Duce
Col nodo d' Imeneo legato avesse.
Ma, fallace disegno, e van consiglio?
Ogni speranza mia sen portò feco
Questo sinistro sogno, e tu ben tosto
Forse avrai meco alta cagion di pianto.*

Cleonte.

*Gli occhi ratto volgete a questa parte,
E il rimirare vi consoli alquanto
Quei lieti Amanti, e come dolcemente
Fermi ora stanno ragionando insieme.*

Anna.

*No; tosto andiamo. In tal confusione
Non vo lasciarmi lor vedere; e poi
Lo star soli a gli Amanti è sempre caro.
Sì ad ambo in ogni tempo il Ciel conceda
Vita insieme goder tranquilla, e lieta.*

S C E N A I I.

Didone, Enea.

Enea.

*Che cotesto Messaggio udir convegna
E' manifesto; e ben di tale, e tanto*

Senza

*Senno , e di tal valore adorna siete ,
 Ch' egli da voi , senza i consigli miei ,
 Risposte avrà convenienti , e giuste .
 Solo dirouvi , ed a le mie parole
 Seguiran tosto gli animosi fatti ,
 Che sicome l' amor sprezzar vi piace
 Del superbo nimico , ancor lo sdegno ,
 E le minacce non curar dovete .
 O che per morte andrà sciolto il mio spirto ,
 O ch' io farò di chi v' offende acerba
 Vendetta . Il Ciel , ver me benigno , e pio ,
 De le tempeste ad onta , ha quì condutti
 Pur finalmente gli smarriti legni ,
 Che poc' anzi credea naufraghi , e questi
 Pronti fian meco a la difesa vostra .*

Didone .

*O sostegno ! o decoro , e luce vera
 De la stirpe di Dardano famosa !
 S' ancor contro di me Grecia s' unisse
 (Che non sempre gl' inganni han lieto fine)
 Non avrei di timor cagione alcuna .
 Ma giusto è ben , che in voi pensier si desti
 D' un Regno , cui doman , prima , che il Sole
 Tocchi il meriggio posseder dovete .
 E perche incominciar dal Ciel conviene ,
 Imposto ho già , che a la superna Dea ,
 Quinci adorata , una ben pura , eletta
 Vittima si offerisca , onde a lei piaccia
 D' essere a gl' Imenei nostri seconda .
 Doman nel tempio noi vedrà Cartago
 Darci entrambo d' amor pegni , e di fede ,
 E Voi suo primo Re salir sul trono
 Meco , e sedervi . Se ben , mal si cangia
 Con Cartagine Troja ; e qui non sono*

L'al-

*L' altera rocca , e le superbe mura ,
Onde sì chiara è ancor , quantunque involta
Ne le ruine sue , la patria vostra .*

Enea .

*A tante grazie , a tanto amore , a tanto
Onor qual degna renderò mercede ?*

Didone .

Degna mercè ne sarà solo amore .

Enea .

*Finchè il diritto suo daranno al mare
I fiumi , e in Cielo roteran le spere
Null' altro oggetto a me piu caro , e dolce
Sarà di voi , fra quanti il Sol ne vede .
Ma bene il Ciel v' inspira , o gran Reina ,
D' offrir' oggi a la Dea , sposa di Giove ,
Sagrificio solenne , e ben n' è d' vopo .
Troppo Giunon meco è irritata , e troppo
De' Trojani è nimica . Ancor la punge
Il gran litigio di beltà perduto
Con la mia Genitrice ; e il bel Garzone ,
Che a mensa il nettar sumministra a Giove .
O giudizio di Pari ! quali danni
A la misera Troja non recasti !
Stolto chi crede dal valor de i Greci
L' alto Ilione oppresso , e poco intende
Gli sdegni , e l' opre de i celesti Numi .
Al par d' Europa avev ben' Asia ancora
Prodi , e forti Guerrieri ; e quel sì grande
Atride , e Pirro , e Diomede , e Ajace ,
E quell' Ulisse con le frodi sue ,
Sarian tornati vergognosi in Grecia ,
O morti in riva al Xanto ; e Menelao
La fuggita sua Sposa indarno avrebbe
In Sparta sospirata , se non era*

Di Giunon l'ira a' nostri mali intenta ;
 E ancor con questo lor costò diec' anni ,
 E mille rischi la fatale impresa .
 Ah ! che del caso opra non fa , ne vostro
 Pensier , ma fu la Dea , che in cor vi mise ,
 Che in su le mura del novello tempio
 Fosse di Troja effigiata al vivo
 La dolorosa , ed a lei grata istoria .
 Priamo a pie del sacro altar svenato
 Col regio manto intriso del suo sangue ;
 E il corpo d' Ettore strascinato interno ,
 (Ettore a cui pari guerrier non ebbe
 Argo mai , ne Micene) e gli altri atroci
 Casi , che il dipintore (forse greco)
 Pinse nel tempio , troppo a lei son cari
 Oggetti d' allegrezza , e di piacere .
 Nulla certo esser puote , o bella Dido ,
 Che più ne piaccia al vostro Enea di queste
 Nozze , che voi m' offeriste , e ch' io pel solo ,
 E gran tesor , cui desiar potrei .
 Ricevo , onde oramai poco piu calmi
 D' Italia ; e se pur là mi chiama il Fato
 Tempo non mancherà per quella impresa ;
 Ma prima egli è ragione , ed il ben vostro ,
 E il mio lo chiede , che Giunon si plachi .

Didone.

Ella dovrebbe pure aver deposto
 Ogni suo sdegno , ed esser sazia omai ,
 Che se Pari ha peccato , e il Garzon frigio ,
 Tanto dardano sangue sparso , e il crudo ,
 Estremo scempio del trojano Impero
 Ben a bastanza ne pagar la pena .
 Sarà mia cura lo spiare il vero
 Ne la vittima aperta , e palpitante ,

E se a Giunon fian grate queste nozze ,
 Cui bramo piu , che la mia vita istessa ,
 Che quanto vostra son , sol tanto ho a grado
 La vita ; e s' io vedrò (ma non vedrollo ;
 Tu , Dea pietosa , non vorrai , ch' io l' vegga)
 E s' io vedrò , che ne la Diva ancora
 Gli antichi sdegni contra Voi , Troiani ,
 Durino ; o Ciel ! che non farò ? e quando
 Fur mai veduti i sacri altar fumanti
 Di più odorosi incensi ? Io mille , e mille
 Vittime le offrirò ; voterò tutte
 Le nostre mandre de' più degni armenti .
 Cartago mi vedrà succinta , e mesta
 Correr per tutto , alto invocando intorno
 La pietà de la Diva , e trarne meco
 Ne le preghiere mie le Vergin pure ,
 E i semplici fanciulli ; alme innocenti
 A cui di rado il Ciel grazie contrasta .
 Ai piè mi gitterò del simulacro
 Santo , e li bacierò , e so , che tante
 Lagrime spargerò , che non che Dea ,
 Che sempre ai miei desir dal Ciel rispose ,
 Ma l' istesse infernali , e Pluto istesso
 N' arian pietate , e mi farian felice .
 Ma no ; La giusta Dea dopo sì lunghe
 Vendette al fin placossi , e non ha core ,
 No , piu d' incrudelir su questi avanzi
 Del buon seme trojano . In cor celeste
 L' ira non dura , e a la pietà da loco .
 Ella , al par d' Eolo , pur comanda a i venti ,
 Ne vento alcuno mal suo grado avrebbe
 Voi què sospinti . Ma a che tai ragioni ?
 Ne scorgo segni manifesti , e chiari .
 Non vide questa terra giorno alcuno

*Più fortunato, e lieto più di quello,
Che sorgerà con la primiera Aurora,
Entro il cui giro avran le nostre nozze
Compiuto fine. Voi porgete intanto
Voti a la vostra Genitrice, ond' ella
Per nuora non disdegni una Reina.*

Enea.

*Quanto a me piace a gran ragion confido,
Che piacer debba a l' amorosa Dea
Di cui son figlio. Dal suo terzo giro
Arviderà benigna a i desir miei.
E donde ritrovar porria per nuora
Donna di più bei pregi adorna, e piena?*

Didone.

Ecco il fedele vostro Amico.

S C E N A T E R Z A .

Didone, Enea, Acate.

Didone.

*Intanto,
Che del Regno il pensier mi chiama altrove,
E il Messaggero, ch' audienza aspetta
Vuol, che più non si tardi, vostra cura,
Acate, sia d' intertener cotesto
Sì caro Amante, anzi gradito Sposo
Insinchè a lui ritorni, e in breve fia,
Che mal s' indugia dal suo ben lontano.
Già in ordin poste omai saran le feste
Per le venture nozze. Voi, Signore,
Ordine date a i vostri buon Trojani
Che le lor feste in ordine sian poste,*

E fate

*E fate sì doman, che a i lieti gridi
Di questo Popol, cui regger dovrete,
Rispondano dal Mare i legni vostri,
E d' allegrezza dian segni, e d' amore:*

SCENA QUARTA.

Enea, Acate.

Acate.

Arrida il Cielo a sì liete speranze.

Enea.

*Andiamo, Acate, a visitar le navi,
E tutto ad ordinar pel nuovo giorno.
Voglio, che tu per parte mia poi rechi
Alcuni doni a la Reina; e voglio
Infra questi ripor quel regal manto
Di fin ricamo lavorato, e d' oro
Trapunto, e il velo tanto ricco, e adorno,
Di cui Elena un tempo il seno ornossi,
E di Creusa il bel monile, e gli altri
Piu preziosi arredi, che a gran pena
Si poteron salvar da le rapaci
Mani de i Greci, e da le fiamme. Andiamo.*

Acate.

Vegno, Signor. Tutto sia gloria a Giove.

³⁰ ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Didone, Anna, Ambasciatore.

Ambasciatore.

JArba de' Mauri Imperator, quel forte
Di tigri domatore, e di Lioni,
Figlio del grande, onnipotente Giove,
A voi Reina di Cartago invia,
Per me, ministro suo, vita, e salute;
E terto io so, che più di lui nessuno,
E piu sovente vi dà lode, e onore;
Ne sol per questa ampia Città superba,
Che i suoi principj a voi debbe, e che ogni altra,
Anche d' Asia, e d' Europa, in pregio avanza;
Ne sol pel tempio, onde la fama or tace
Que' duo famosi d' Efeso, e di Delfo,
Sacri ad Apollo l' un, l' altro a Diana,
Ma per quel gran valor: per quella grande
Virtù, che in ogni vostra opra fa chiaro
Veder, che poco, o nulla qui fra noi
Siete minore agl' immortali Dei;
E se il diritto de l' Impero a guerra
Con voi lo trasse, non però scemossè
Il lume in lui de la ragione in guisa,
Che il vostro merito non scoprisse a pieno.
Io quì non vi rammento quanta, e quale
Fiamma d' amore, e qual desio di nozze
Per voi nudrìsse, che piu volte fuui
Per vari messi aperto, e manifesto,
I quali sempre mai tornaro adietro

Con

ATTO SECONDO.

31

Con onte , e con rifiuti ; il che fors' anco
 Stimolò il cor del disperato Amante
 A danni vostri , nessun sdegno essendo
 Più feroce di quel , che da sprezzato
 Amor nasce ne' petti alteri , e grandi .
 Qual si sia la cagione , e qual l' evento
 Di quest' acerba , sanguinosa guerra ,
 Che tanto Libia affligge è a voi ben noto .
 Voi vedete , che omai tutta soggiace
 A le nostr' armi questa terra , e poco
 Lunge starne accampati gli Elefanti
 Con le guerriere machine ; e de' nostri
 Cavalli forse ancor da questa reggia
 Si sentono i nitriti . Or pria , che questa ,
 Da l' ira nostra rovesciata cada
 Su i capi vostri , il mio Signor cortese-
 Mente esta volta ancor v' offre la pace .
 Non vuol ragion , ne il ben del Regno vuole ,
 Che da voi si rifiute . Perdereste
 Non che la Città vostra , e il Regno tutto ,
 Ma quanta fama di virtute avete .
 Suol' esser di fortuna un dono il Regno ,
 Ma di virtute il conservar lo è opra ;
 E male estima chi rifiuta un bene
 Offerto da Colui , donde ne puote
 Venir danno , e vergogna ; e vie più allora ,
 Che nulla , o poco il donator richiede .
 Lievi di questa pace i patti sono ,
 Ed anzi un solo ; ed è , che voi cacciate
 Tosto dai vostri lidi , e da le terre
 Vostre questi Trojani , avanzi indegni
 Del foco , e degli eterni Dei nimici ;
 E , che si traggon dietro ovunque vanno
 L' ire del Cielo . Ne pensaste mai ,

cb

Ch' altro movesse il mio Signor , che il solo
 Desire di quiete , e perchè sono
 Costor di risse , e di discordie amici ;
 E voi sapete , e lo sa il mondo tutto
 Ciò che per cagion loro in Asia avvenne ;
 Però convien da l' Africa sterpare
 Questa radice di sì gravi mali .
 Questo , e null' altro il mio Signor vi chiede ,
 E dal non farlo alfin vostro pensate ,
 Qual ruina ne venga al Popol vostro ,
 E quale a voi disnore . Ecco quel tanto ,
 Ch' espor vi deggio , e la risposta attendo .

Didone .

Per quelle lodi , onde me tanto onora
 Il Signor vostro , e per la degna , e cara
 Amistà sua , ch' ei m' offerisce , io rendo ,
 E lode insieme , ed amicizia ; e grata
 Ancor la pace mi farebbe , s' io
 Senza scorno accettarla oggi potessi ;
 Ma il Re vostro sa ben quanto è gelosa ,
 E quanto sacra la regal parola ;
 E ch' ella è un nodo , cui ne vil timore ,
 Ne cosa altra dee sciorre ; e sa ben' anco ,
 Che usar pietà con gl' infelici è cosa ,
 Onde un Re tanto s' avvicina a i Numi .
 Per sacre , inviolabili promesse ,
 Da me lor fatte , asscurar' io deggio
 Costoro , cui chiamate indegni avanzi
 Del foco , e degli Dei nimici , ancora ,
 Che costar mi dovesse , e regno , e vita .
 Ma che ! Il vostro Sovrano entra egli a parte
 De lo sdegno de' Greci ? E a lui , che han fatto
 Questi Trojani ? Ah , che non mai , che il sappia ,
 Da lo Scamandro alcun legno discese

S E C O N D O .

33

*In Africa a rapir le Mogli altrui ,
 Nè l' Elena rapita era africana .
 Se sono i Teucri , come Jarba dice ,
 Tanto in ira a gli Dei , fors' han gli Dei
 Mestier , che un Re la lor difesa or prenda ?
 Non han fulmini forse ? e non son' essi ,
 Che danno legge a i mari , e che a lor grado
 Scuoton le terre , e fan crollare i monti ?
 Quando puniscon' essi alcun mortale
 Godon , ch' altri quagiù n' abbia pietate ,
 E gli offende , chi lor vuol dare aita ,
 Quasi non bastin soli a vendicarsi .
 Che poi di risse , e di discordie vaghi
 Sieno questi Trojani a che rileva ?
 Esuli , afflitti , miseri , mendici ,
 In odio al Ciel , scherno del mondo , e gioco
 De la Fortuna , e che porian tentare ,
 Onde quel sì feroce , e forte Jarba ,
 Mai sempre invitto al fin temer dovesse ?
 Vile timore da pietà non debbe
 Un magnanimo cor torcer già mai .
 A me (forse perchè donna mi sono)
 Ben diverso pensier s' aggira in mente ,
 E credo , e so , che a grado avranlo i Numi ;
 Però la pace ora accettar non debbo
 Con simil legge , ed al Re vostro il dite .*

Ambasciatore .

*Questo pensier' , cu' il Ciel (dite) v' inspira ,
 Esser forse poria , che al regno vostro ,
 E a voi recasse l' ultimo de i mali .
 Ah non interessate , ei non conviene ,
 Negli amorosi desiderj vostri
 La provvidenza degli eterni Dei .
 Alfin dirovvi apertamente il vero ,*

B

E se-

*E seguane, che potete; vi pensate,
 Ch' Africa tutta la cagion non scopra
 Di quei rifiuti omai, che pur vorreste
 Coprir col manto di pietà, e di fede?
 E vi pensate del Re mio Signore
 Gli occhi ingannar con queste larve? Ah voi,
 Voi non siete già tal, che vi crediate,
 Che il bene de l' Impero a un Re non sia
 Sufficiente ogni promessa a sciorre;
 E avesse egli giurato anco per l' onda
 Nera di Stige, e in faccia al sommo Giove.
 Ma voi, Reina, voi per altro avete,
 Che per Stige, e per Giove alfin giurato.
 O come ciechi son nostri pensieri,
 Ch' esser credon talora altrui nascoso
 Ciò, che, ha gran tempo, è manifesto, e chiaro!
 Nessun di voi questo pensato avrebbe,
 Che, dopo rifiutate le regali
 Nozze del mio Signore, alfin voleste
 Ad un simile affetto aprire il core.
 Pietà di voi così mi sprona a dire. . . .*

Didone.

*Voi troppo oltrepassate, e freno imporre
 A un sì ardito linguaggio omai conviemmi;
 E a lui, che tanta v' ha baldanza data
 Contar potrete i miei rifiuti, e quale
 Ebbero effetto le minacce sue.
 Scoperti Africa s' abbia i miei disegni;
 E forse che del Signor vostro io temo?
 Sì doman mi vedrà Cartago Sposa,
 (E ne sarete testimon voi stesso)
 Di cotesto Trojano fuggitivo,
 Di cotesto, che tanto è in ira al Cielo,
 E seco aver divisa la ragione*

Del

S E C O N D O .

35

*Del Regno , ed anzi a lui ceduta ; e forse ,
Quando il Duce troian , si come suo ,
Guarderà questo Regno , le vostr' armi
Porian tornare adietro , e gli Elefanti
Vostri restar de' Guerrier nostri preda .*

Ambasciatore .

*Regno infelice , s' altra non gli resta
Speranza ! e voi compiangò ancor*

Didone .

Sovvienvi

Com cui parlate ? e che Reina sono ?

Ambasciatore .

*Me ne sovvien ; ma ben sovviemmi ancora ,
Che , qual mi sono , per un Re vi parlo .*

Didone .

*S' egli medesimo , pien di tale audacia ,
In questa guisa ragionasse meco ,
E foss' egli del mondo anco sovrano ,
Non che del Regno suo , ben sentirebbe
Ciò , che sa dir Donna irritata , a cui
Vogliasi giogo mal suo grado imporre .
Me vid' egli giamai ne la sua corte
Legge dettargli , e impor , che a senno mio
Altri del regno suo fughi , e discacci ?
Numi del Ciel , fate ragione al giusto .
Puoss' egli tolerar ? dunque , Sorella ,
Dunque arrossir dovei di queste nozze ?
Non ne arrossì già Priamo , che diegli
In consorte la figlia ; e Priamo pure
Era il maggiore , il più possente , e saggio
Re , cui l' Asia inchinasse , ed obbedisse
Già d' Ilion l' Impero . E non vien' egli
Da quel sì chiaro Dardano , che a Troja
Venne , e da cui scesero poi per lunga*

B 2

Serie

Serie d' Avi famosi , e Priamo , e Ettore ?

Jarba forse perchè di Giove è figlio

(Se tanto è vero , ne mentì sua madre)

Disprezza ogni mortale ; ma di Giove

Non è disceso Enea ? e non è figlio

Di Venere , che Dea figlia di Giove

Pur un dì non sdegnò d' amare Anchise ?

E fatto forse non l' avrebbe , s' egli

Dal sangue degli Dei sceso non fosse ;

Ed io Donna mortale avere a schifo

Dovrò quel sangue , cui gli Dei prezzerò ?

Anna .

Troppo in tal guisa il rende cieco Amore .

Didone .

O sia disdegno , o Amor nulla mi cale ,

E s' altro più da dir gli resta , a voi

Il dica , e degne abbia risposte , e pronte .

SCENA SECONDA.

Anna , Ambasciatore .

Anna .

Ella a ragion sdegnossi , e queste nozze

Non sconvengono a lei . Sono di Troja

Ben da prezzarsi ancor simili avanzi ,

Cui non invano hanno gli Dei serbati .

E qual Donna schifar tal' Uomo potrebbe ?

Ambasciatore .

Siasi questo Trojan qual voi vel fate ;

Ma ne pur disprezzar dovea Didone

L' esser nuora di Giove ; e viepiù allora ,

Che la salute del suo regno il chiede .

Ma tal s' appiglia al peggio , e quindi poi

Quan-

Quando non val si pente . Ella di sue
 Repulse il frutto raccorrà ben tosto ,
 E vedrà come abbia affidate al vento
 Le sue speranze . Chi da l' armi greche ,
 E da l' insidie non potè sottrarre
 La sua patria , e il suo Impero , e gli convenne
 Fuggir furtivamente , sia da tanto ,
 Che salvi poscia dal valor dei nostri
 Questa Città tanto minor di Troja ?
 Giove sospenda i miei sinistri auguri ;
 Ma troppo io veder temo alfin Didone ,
 Tardi pentita di cotai rifiuti ,
 In fra le torri diroccate , e in mezzo
 A gli accesi palagi , ir detestando
 Con occhi torvi i Dardani , siccome
 L' afflitta , e disperata Ecuba i Greci ;
 Ne so se alcuno poi pietà ne avesse ;
 Che chi puote schifar perigli , e morte ,
 E perigli ricerca , e morte incontra
 Di pietà in vece , biasmo eterno acquista ;
 E credo ben , che aver vorriano i Teucri
 Resa al Consorte la rapita Elena ,
 Anzi , che Troja al suol fosse caduta .

Anna .

Strano effetto d' Amor ! Qual frutto amaro
 Da così dolce seme ne deriva !
 Perochè sì grand' ira , e tai minacce
 Sol da geloso amor prodotte or sono ,
 Cui sott' altra ragion coprir vorreste .
 Ma , qual vano pensier la mente ingombra
 Del Signor vostro ? E qual desire insano
 Lo spinge a ricercare in simil guisa ,
 E le nozze , e l' amor de la Reina ?
 E pare a lui , che così lunga guerra ,

*Che tante morti , e tai perigli , e tanti
 Esser possan giamai cagion d'amore ?
 Nuova foggia d'amar ! Dove s' apprende ?
 Ah ! s' ama forse a cotal modo in Libia ?
 Non in Asia così . Ma forse in questa
 Terra di mostri , e di fiere feconda
 Non pon gli Uomini aver sensi , e pensieri
 D'amor meno feroci . A voi sia noto ,
 Che a le Donne de l' Asia unqua non ponno
 Piacer coteste sì inumane , e crude
 Arti d'amor barbarico , per cui
 Di vincer mia Sorella invan tentate .*

Ambasciatore .

*Apertamente il dissi , ed or non celo ,
 Che per Didone il mio Signore ardea ,
 Quant' altri può d' Amore arder giamai ;
 Ma tutto è il foco de l'amor converso
 In foco di disdegno , e di furore .
 Certo (e sia crudeltade , o qualunqu' altra
 Barbara cosa ; se così vi piace)
 Non soffre Alma africana onte , e dispregzi .
 Sinchè sotto color di fedeltate
 Adornò la Reina i suoi rifiuti ,
 Stima , ed amore accrebbero i rifiuti
 Nel magnanimo cor del mio Sovrano .
 Quante volte l' udì dir sospirando !
 O virtù , cui non pari Affrica vide ,
 E ch' oggi solo , per mio mal , si trova
 In questa illustre , e gloriosa Donna !
 Ombra felice del marito estinto ,
 Che da gli Elisi suoi cotanta fede
 Ne l' amata Consorte anco rimira !
 Più volte fu per richiamare adietro
 L' armi sue vincitrici , ed al suo amore*

S E C O N D O .

39

*Far , che sedesse la ragion del regno ;
 Ma nol permise il ben del popol suo ,
 Se non più tosto una dolce speranza
 Di poter finalmente ancor con l' armi
 Dido condurre a suoi voleri ; Dido ,
 A cui pur dispiacere al fin dovrebbe
 Di Cartago , e de' suoi l' ultimo scempio .
 Ma veramente lieve speme , e vana !
 Tanto può crudeltate in cor di Donna ,
 Non la fede al marito , ei giuramenti ,
 Che dileguarsi come neve al Sole .
 Ditel voi , saggia Donna , ove son' ora
 I giuramenti , e la promessa fede ?
 Quel sacro Spirto , a cui giurato ell' ave ,
 Si lusinga Didon forse , che a sdegno
 D' un Trojano non debba aver le nozze ?
 E non s' adiri , che costui succeda
 A lui nel casto , marital suo letto ?
 Dopo questo suo ultimo rifiuto
 S' avvedrà la Reina a qual consiglio
 Vano s' attenne , e chi scampò da Greci
 Da noi certo scampar tenterà invano ,
 Mesto augurando a se , ma troppo tardi ,
 Di non avere ancor Libia veduta .*

S C E N A T E R Z A .

Anna .

*O Santa Dea , che sul celeste trono
 Siedi al fianco di Giove , e suora , e sposa ,
 Tu rendi vani i miei timori , e gli occhi
 Volgi dal Ciel benignamente a questo
 Popol , che solo in te confida , e posa ,
 E gli accesi disdegni , e l' ire acqueta .*

B 4

ATTO

40
À T T O T E R Z O .

SCENA PRIMA.

Enea, Acate.

Enea.

IO certamente il vidi , e il riconobbi ,
Cyllenio , il fido Messagger di Giove ,
A i purpurei talari , e a l' aurea verga
Cui s' annodan le serpi . Egli il comando
Del celeste suo padre , e sommo Nume
In sì rigido aspetto allor m' espose ,
Ed in tal voce , che voluto avrei ,
Che sepolto in quel punto il mar m' avesse ,
O il Caucaaso ; cot'al confusione ;
A i rimproveri suoi mi strinse il core .
Tu , mi diss' egli , d'ira ardendo in volto ,
Tu dunque neghittoso in questa forma
I dì trapassi , e tua impresa avere
Vedova , e casta Donna al fin sedotta ,
Perchè al marito suo la fe rompesse !
E credi tu , che per tal' opra Giove ,
E da i venti , e da i mari , e da le fiamme ,
E in fin da l' ira degli Dei nemici
Te sottraesse ? O degna opra d' Enea !
Ma poichè del tuo onor nulla ti cale ,
E t' aspettan d' Esperia i lidi in vano ,
Ove ti chiama a grand' imprese il Fato ,
Cura ti prendi almen del giovinetto
Ascanio , e de' futuri tuoi nepoti ,
Cui d' Italia a l' Impero , anzi del mondo
Togli , seguendo un' ozio indegno , e molle .

ATTO TERZO.

42

*Ciò detto (non so come , che la vista
Timida alzar da terra io non ardiva)
Disparve , ed io restai gelido , e muto .*

Acate .

*Con qual paterno amore il Ciel mai sempre ,
Signor , guardovvi ! Volge il settim' anno ,
Che da' venti agitato , e da procelle ,
Quà , e là scorrete , ed ei stato v' è sempre
Schermo , e riparo incontro a i casi aversi .*

*E chi pria di scampar da Troja ardente
Mosse d' Ettore l' ombra a farvi noto ,
Che insiem col Padre , e con la moglie , e il figlio
Da quel fatale , universal disastro
Fuggiste , e via portaste i patrij Dei ?
Veglia , Signore , al vostro bene in Cielo
L' alta , e superna cura , e a' cenni suoi
Voi non vorrete oggi apparir ritroso .*

Enea .

*Certo io farò , che la superna cura
Per me non vegli invano ; così invano
Non avessi da prima , o saggio Acate ,
Amico caro , i tuoi consigli intesi .
Ben mel dicesti tu , dapoiche in Delo
Febo de l' avvenir m' aperse il vero ,
E chiaro mi scoprì , che il Fato a i campi
Lavinì mi chiamava , ben dicesti ,
Che per incontro alcun non mi torcessi
Dal mio viaggio , e che Giunone avrebbe
Tutte l' arti tentate , ond' io col figlio
Rimanessi del grande Imperio privo .
Saggi consigli inutilmente spesi !
Ed or m' avveggo , che solo ella fue ,
Che tanta per me fiamma in Dido accese .
Ne fu pietà , fu crudeltà , fu sdegno*

B 5

De

*De l' implacabil Dea, che così volle,
Che Amor servisse a lei per trarre al fine
La tanto desiata sua vendetta.*

*Ma perchè da gran tempo i tuoi consigli
Più non porgesti a me, quai tu solevi?*

Acate.

*Signor, è ver (se ben non per baldanza,
Ma tratto sol da obbedienza, e amore)*

*Che a voi svelai talora i miei pensieri ;
Ma poich' io vidi, ch' avevate in questo
Loco fermata vostra sede, io dissi*

Meco: vane or sarian le mie parole.

*Parlogli Apollo in Delo ; a lui discese
L' amorosa sua Madre, e la sant' ombra
Del caro suo buon Genitor gli apparve ;
E avran questi del Cielo a lui scoperti
Gli alti voleri a la mia mente ascosti.*

Enea.

*Scoprirli, è ver, ma troppo cieco io fui,
E per vana lusinga io mi credeo*

*Alcun tempo passare in grazia al Cielo,
Questa Città di nuove torri ornando,
Di nuovi alti ripari ; e mi credeo,*

*Ch' anzi piacer dovesse a i giusti Numi,
Che grato essendo a i benefici altrui,
Mi dimostrassi del lor sangue degno.*

Assecurar volea questo tremante

Solio da tanti suoi crudi nemici,

Da tante guerre insin, che ne venisse

Stagion miglior di ricercare Italia ;

E con l' aita ancor di queste Navi

Cartaginesi, e di quest' armi, meglio

Colà condurre il giovanetto Ascanio ;

E stabil fatta in sul tebro sua sede,

T E R Z O .

43.

*Io ritornare a dominar Cartago ,
E quinci trar di mia vita l' avanzo ,
Questa Reina dolcemente amando
Come già un tempo fei Creusa a Troja ;
Ne qui mancare al mio valor potea
Occasion di faticose imprese .*

*Giove ! come sovente erra colui ,
Che adempier crede i suoi pensier ! Tu solo
Di noi disponi , e ne raffreni , e spingi
A tuo grado , e t' offende Uom , che sen lagni .*

Acate .

*Chi de l' eterna provvidenza ardisce
Dolersi , altro non fa , che accender l' ira
Celeste , e provocarla a la vendetta .
Ingiusta cosa non mai Giove impose .*

Enea .

*Non mai Giove ne impose ingiusta cosa ;
Ma le cose giustissime , qualora
Contrarie sieno a' desiderî nostri ,
Sono a soffrirsi , ah ! troppo dure , ed aspre .
Lasso ! possibil fia , che dopo tanti
Benefici , e favor de la Reina
Pur nieghi il Ciel , ch' io l' ami , ed anzi voglia
Ch' io l' abbandoni a suoi nemici in preda !
Abi ! quanto male in me locò sua speme !
E qual di scortesia lascierò esempio !
E forse in avvenir' Asia , ed Europa
Di me ragioneran con poca onore .
Ma s' obbedisca , Acate , e quindi cura
Si lasci a Giove di mia fama . Andiamo
A ritrovar Cloanto , e gli altri capi ,
E ad ordinare , che segretamente ,
E tosto apparecchiar debban le navi
Per la partita nostra .*

B 6

Aca-

Acate.

saggiamente
V' avvisaste, Signor, quindi partire
Senza più rivedere la Reina.

Enea.

Lasso! io non so; sono in fra duo qual nave
In mar commossa da' contrari venti.
Quinci Amor mi sospinge, e cortesia
Perch' io non parta, se lei pria non veggo
E compio seco i miei doveri; e quindi
Tema, che troppo i suoi soavi modi
Non prendan sul mio cor forza, e possanza,
A mal mio grado mi rivolge adietro.

Acate.

Ben più sicuro da periglio fora
Più non vederla; e voi, Signor, n' avrete
Premio immortale dal benigno Giove.

Enea.

Premio, che molto a me costare or debbe.

Acate.

Nessun per poco di gran premio è degno.

Enea.

So, che i favori suoi non dona il Cielo.

Acate.

Signor, è ver; ma qual' oprar mortale
Può le grazie adeguar del Cielo in parte?

Enea.

Egli perdoni a l' Alma mia confusa.
Si parta. Lei più riveder non voglio.

SCENA SECONDA.

Didone, Enea, Acate.
Bargina.

Didone.

*Tutto, Signore, a miei desiri arride.
E quando mai di tanta gioja ingombro,
Di tal piacere un Popolo si vide,
E come questo inteso a far solenni
Del suo sovrano gl' Imenei? Ma giusto
E' ben, ch' or tanti d' allegrezza dia
Segni veraci, poichè a lui destina
Un tale, e sì gran Re benigno il Cielo.
Altro non s'ode a queste mura intorno,
Ch' Enea, che Dido; ed a i grand' archi appesi.
E a le colonne trofei mille sono,
E versi, ed armi, e pinte in oro mille
Cifre de' nomi nostri insieme avvolti.
Santa Giunone! Eterno Giove! Cara,
Dolce Madre d' Amor, cortese Amore!
Ma tra sì allegre feste, e tra sì belle
Pompe nessuna cosa è a me più grata
Del sacro nodo, onde legata, e stretta
Fia d' entrambi la fede, comel' Alme
Da Amor già fur sì dolcemente avvinte.
Frema di sdegno il Getulo superbo,
Cui già parmi vedere al nostro piede
Chinar la dura fronte, e chieder pace.
O se la Dea, che in Ciel siede Reina,
E de le nozze de' mortali ha cura,
(Se la speranza mia non è superba)
A me concederà, che di sì care*

Nozze sì degni frutti alfin produca,
 Ond' io m' abbia a veder scherzare intorno
 Più d' un leggiadro, pargoletto Enea;
 Io lor racconterò de la sua Troja
 L' alte ruine, e andrò lor nel pensiero
 Sempre instillando un desir giusto, ardente
 Di vendicarla contra Sparta, ed Argo.
 E tu, Sole, che in fosche nubi ascoso
 In Cielo or giri, a te drizzo i miei voti,
 Perchè domani da i marini flutti
 Un più sereno, e lieto dì rimeni,
 Che le solenni feste ornì, e rallegrì.
 Ma in aspettando sì soave giorno
 Potremo noi, Signore, star lontani
 Pur un momento? Ah ben crudel momento,
 Quel, che lontana dal suo caro Enea
 Tien la felice innamorata Dido.
 Ma, voi, Signor, tacete; e donde questo
 Silenzio?

Enea.

Ah! Dido; alta, celeste cura
 Ora, malgrado mio, mi chiama altrove;
 Ne Donna saggia debbe, qual voi siete,
 A sdegno aver d' esser posposta a Giove.

SCENA TERZA.

Didone, Bargina.

Didone.

O qual' io sento al core freddo gelo,
 Che per le vene tutte si difonde,
 Ond' a pena mi reggo! Ah! lassa! quali
 Triste accoglienze, e voci oscure in punto,

Che

Che compier si dovrian le nostre nozze?
 Forse un pensiero doloroso, e mesto
 Or gli rammenta il Genitore estinto;
 Ma, se quest'è, perchè celarlo? Ed egli
 Se m'ama, come ora stimar non debbe,
 Ch'io porger possa al suo dolor conforto;
 Che meglio non dovria venirgli altronde?
 Ah ch'io vaneggio; entro a suoi foschi sguardi
 Sol di confusion, non di pietate
 Scorsi alti segni. Ha forse il Messaggero
 De' Getuli, se il sai dillo, Bargina,
 Ha forse lui di minacciare osato?
 Per questo egli vacilla? Io pur gli dissi
 Quai da me quegli ebbe risposte acerbe.
 Ma non m'appongo. Ei, che diece anni arditamente
 L'ira d'Europa in guerra aspra sostenne
 Per sì lieve cagion temer non puote.
 Dove io volga non so la dubbia mente.
 Egli parla di Giove! E Giove prende
 Forse pensier di separar gli Amanti!
 Troppo è pietoso; e se fu Amante anch'egli,
 E quai, per non restar del suo ben privo,
 Cose ei facesse il san Greta, e Micene.
 Ma indarno in Cielo, e negli abissi indarno
 Io cerco la cagion del mio timore,
 Che solo è nel crudele Enea riposta.
 Ah, che un novello Amor nel cor gli estinse
 La fiamma, onde di me (s'è vero) ardea.

Bargina.

Gran Donna, questa repentina, oscura
 Tristezza disgombrat. Animo forte,
 Quale è il vostro non debbe per liev'ombra
 Di sospetto smarrirsi. Qui vedrete
 Tornare in breve il vostro caro Amante

*Alle solite gioje, e ai dolci, usati
 Accoglimenti. Tai d' Amor son l' arti ;
 Egli non mai ne dà letizia intera
 Senza meschiarvi alcuna noja, e sempre
 Di qualche amaro il suo dolce è cosparso ;
 E questo a noi ne fa parer maggiore,
 E la dolcezza, e la letizia, in quella
 Guisa, che non mai più vidente appare
 Il Ciel, che dopo lunga pioggia oscura.*

Didone.

*Forse troppo m' affanno, e lieve sono ;
 Ma agli Amanti veraci ogni sospetto
 E' gran tormento ; e viepiù grande ancora
 Quando s' appressa del gioire il tempo.*

Bargina.

*Io non m' oppongo ; ma voi sovra ogni altra
 Sempre di tormentarvi avete in uso ;
 Ed il vostro pensier tristo, e doglioso
 Par, che null' altra mai cura si prenda,
 Che di pingervi i mali, ed a la mente
 Vostra farli del vero anco maggiori.*

Didone.

*Certo sdegnar non debbo esser posposta
 Al sommo Giove. O Giove eterno ! e quando
 Si superbo pensiero in cor mi nacque ?
 Che strano ragionare ! O mie perdute
 Grazie ! o favori miei dispersi al vento !
 In rato ! ma ! quanti pensier diversi
 Si fanno incontro a l' agitata mente !
 Quasi da gli occhi mi sia tolto un velo
 Denso, che il lume a la ragion coprìsse,
 O come il vero ora ravviso, e parmi
 Da un profondo letargo esser risorta !
 Tu perdona, o grand' Alma, o del mio caro*

*Sicheo fedele , amabil' ombra , s' io
 Follemente ora avea posta in non cale
 La data fe di non accor più mai ,
 Dopo la morte tua , veruno in braccio .
 Ah , forse a te di questa infedeltate
 Sarà venuto alcun rumor la giuso ,
 E tu forse n' andrai (mia colpa , Abi lassa)
 Da quell' ombre onorate , ch' ebber mogli
 Saggie , ed oneste , altrui mostrata a dito .
 Vada pure il Trojano , onde deriva
 Cotanto scorno ; Io stessa , io stessa voglio
 Spignerlo a ricercar d' Esperia i lidi ,
 E legni offrirgli , e genti , onde sicuro
 In Italia pervenga ; e là de' suoi
 Nepoti stabilir possa l' Impero ,
 S' è ver , che tanto gli prometta il Fato .
 Ah ! folle , e rea Didon , tu , che si saggia
 Mai sempre fosti reputata , abi quanto
 Disnore ti s' appresta ! e qual rea fama
 Ne la memoria de le età venture !
 E dove i vedovili abiti onesti ?
 E dove sono i sasti veli , e il grave
 Portamento , che altrui spirava onore ,
 E riverenza , e fede ? Or qual fanciulla
 Molle , ravvolta in odorosi ammanti ,
 Cui tragga Amore a desiate nozze ,
 Dietro a un' insano affetto erri smarrita .
 No , Bargina , altro lume or mi rischiarà
 La mente , e tu (se cara unqua ti fui)
 Tosto ritrova Enea , cotesto Enea ,
 Che par , ch' or mi dispregzi , e con mill' arti ,
 Con mille ingegni , di cui sei feconda ,
 Fa sì , ch' oggi da questi nostri lidi
 Parta ; e ragioni adopra , onde non voglia*

*Più rivedermi ; Se ben forse (ingrato)
Nulla gli cal di rivedermi ; e forse
Nessun bisogno avrai de l' arti tue .*

Bargina .

*O strano , ed improvviso cambiamento !
Temo , che più , che da ragion non vegna
Da un disperato Amor , che vanamente
Ciò , che più teme , a se presenta , e favvi
Pensar , che giù ne' fortunati Elisi
Curin del nostro amor l' Anime ignude .
Ma ne curino pur , come a voi piace ;
Di quale infedeltà vostra , di quale
Sì grave error turbar si oggi dovrebbe
Del vostro buon Sicheo l' ombra felice ?
Si turbi Menelao , di cui l' infida
Moglie lasciassi da un' Amante impuro
Rapire , e trarre a vili opre inoneste ;
Non si turbi Sicheo , perch' ora in nodo
Sacro di nozze , a cui Giunon presiede ,
Dido col figlio d' una Dea si stringa .*

Didone .

*Come sente il tuo dir d' Alma vulgare !
E con qual vista breve tu risguardi
De l' Alme grandi i portamenti , e l' opre ?
E credi tu , che a saggia Donna onesta
Sol rechi scorno , e disonore il solo
Lasciar rapirsi da lascivo Amante ?
Poichè Donna al marito ha la fè data ,
Com' io diedi a Sicheo , un riso solo ,
Un guardo sol , che Amor libero volga ,
Ed onestà non tempri è tal delitto ,
Che un' Alma generosa in sol pensarlo ,
Morir dovrebbe di vergogna , e sdegno .
E nulla estimi tu quei troppo , troppo*

Teneri sguardi , ed i soavi risi ,
 E gli ardenti sospiri , e le parole
 Troppo d' Amore lusinghiero piene ,
 E finalmente la promessa data
 D' accorre Enea nel vedovil mio letto ?
 Ned altro , ahime , Bargina , ahime ! mancava
 Se non , che il primo sol del Mare uscisse .
 Ah ! che cotesta sola rimembranza
 Di tal confusion , di tale ambascia
 Mi preme il cor , ch' esser vorrei più tosto
 Morta , e sepolta ; o almeno in parte dove
 Nè pur del giorno alcun lume giungesse .
 Ben' in mal punto a questi lidi spinte
 Fur le trojane navi ; e non le avessi
 Giamai vedute , ne il lor Duce infido ;
 Ma lui più non vedrò ; sarà tua cura .
 Gli sieno Eolo , e Nettun propizi ; e Italia
 Lieta l' accolga ; e colà sua ventura
 Trovi , purchè da l' Africa si tolga .

Bargina .

Ecco vostra Sorella ; e in guisa viene
 Frettolosa , anelante , che dimostra
 Portarne alte novelle .

SCENA QUARTA .

Didone , Anna , Bargina .

Anna .

Ab ! mia Sorella .

Didone .

Tosto parlate , e non celate il vero .

Anna .

Gelar pur vel potessi . A me poc' anzi

Un fido servo ne recò novella
 Maravigliosa, e trista. Egli veduti
 Avea i Trojani apparecchiar le navi,
 E sollecitamente a l' alte antenne
 Le vele rilegare, dimostrando
 Di volerle ben tosto aprive ai venti.
 Sagacemente egli spionne il vero,
 E seppe, che in brev' ora da Cartago
 Fuggir volea furtivamente il crudo,
 L' ingrato Enea.

Didone.

Ben mel predisse il core.

Ahimè, lassa! Bargina, parte Enea.
 Guarda se furon ciechi i miei timori.
 Me può lasciar! me abbandonare! Ah tosto
 Si voli, si ritenga l' infedele.
 A chè più indugio? Io stessa al lido, al porto
 Corro a provar s'io, che potranno i preghi,
 Le lagrime, e i sospir.

Bargina.

Reina, alquanto

Reprimete il dolor, ch' ora vi spinge
 Troppo subitamente ad opra indegna,
 Se dir mi lece, e vi sovvenga ancora....

Anna.

No; ritenerlo è necessaria cosa;
 Ma sia mia cura in ciò porre ogni ingegno,
 Che mel richiede il ben del Regno, e il vostro.

Didone.

O Enea, che m' abbandoni! O mie speranze!
 O sacra del mio Sposo ombra tradita!
 O mio onore! o dovere! o forte Amore!
 Sì, troppo forte, che al dover contrasti.
 Qual vincerà di Voi?

Anna.

T E R Z O .

53

Anna .

*Non vinca Amore ,
Ma il ben del Regno , che venire altronde
Non può , che da l'aita de' Trojani .
Ne vi turbi la fe data al consorte ,
Ch' altro non può curar quel nudo spirito ,
Che il ben vostro , e del Regno . E che di voi
Fora , e del Regno , se in cotante guerre
Mancasser di costor la forza , e l' opra ?
Certo si dee tentar qualunque via ,
Perchè non parta la dardania Gente ,
E il Getulo sprezzato alfin non rida ;
E se la fè giurata al buon Consorte
Pur vi pungesse il cor , tardar potreste
Con qualche degna scusa queste nozze ,
E pascer loro di speranze infino
Che lieta avesse , e certa pace il Regno ;
Poscia lasciarli a grado lor cercare
La sospirata Italia , o qualunqu' altra
Parte del Mondo più lor piaccia . Intanto
Jarba direbbe , che il timor di sue
Minacce ne costrinse a discacciarli ;
E nuova legge , e più superba imponne
Ei ne vorrebbe . A me lasciar potete
Di ciò la cura . Voi de l' amor mio
Più d' una prova avete .*

Didone .

*Al vostro Amore ,
Sorella , interamente ora m' affido .*

Anna .

*O sogno ! sogno ! troppo omai verace
Presago di sventure , e di dolore .*

ATTO

54
ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Enea, Acate.

Acate.

Per questa via, che torta, e oscura adduce
A le sue stanze, onde passar di rado
Alcuno io vidi, noi tentar possiamo
D'involar' il figliuol nascosamente.
Ma voi, Signore, sospirando ancora
Vi rimanete a' detti miei pensoso!

Enea.

Forse non mai più di pensar cagione
Ebbi, nè mai di sospirare, Acate.

Acate.

Così il valor' usato or v' abbandona!

Enea.

So, che di nuovo il Messagger di Jarba
Ha minacciata d'alti scempi questa
Terra infelice; e come un Nunzio arreca,
Spinti ha cavalli, e fanti il Re nimico
Di quà dal fiume, ove facean riparo
Pochi Cartaginesi alfin fuggiti;
Ed io come vilmente in tai perigli
Lasciar potrò sì degna, e pia Reina!
Che tempo averso a questa mia partita!
Forse appena varcato, Amico, avranno
Breve tratto di Mar le nostre navi,
Che converrammi rimirar da queste
Mura, e faville, e fumi al Cielo alzarfi,
Da queste mura, ove sì caro, e fido

Ri-

QUARTO.

55

Ricovro insieme ebbi fin' or co' miei .
 Già già sento a l' orrecchie i mesti gridi
 D' un popolo chiedente al Ciel vendetta
 Di sua fede ingannata , onde in me solo
 Tutte rivolte avea le sue speranze .
 Numi del Ciel , dovrò sempre fuggire
 Donde sia di pugnar cagione , e tempo ,
 E d' acquistar morendo eterno onore ?
 Voi mi spigneste anche a scampar da Troja ,
 E se del voler vostro io non mi dolsi ,
 Fu , che allor la pietà verso la vita
 Del vecchio Genitore al bel desio
 Di morir glorioso in me prevalse ;
 Ma , lasso ! or qual v' ha di fuggir cagione
 Se non se per mostrarmi ingrato , e vile ?
 Giove immortale !

Acate .

Son di Giove i santi
 Misteri a nostre menti oscuri . Ei copre
 Talora il ben sotto contrario aspetto .
 Freme a sua voglia pur , gridi , e minacci
 Il Messagger de' Getuli ; Lasciate ,
 Che s' avvanzino questi , ben sapranno
 I domestici Dei di questa terra
 Prender degna di lei cura , e governo ;
 E se il contrario avviene , anco a Cartago
 Segua ciò , che di lei scritto è nel Cielo ;
 Ne per molle pietà vi si conviene
 Non obbedire a Giove . A me credete ;
 De la nostra partita a pena il grido
 Giunto sarà fra le nemiche schiere ,
 Che risorger vedrassi la speranza
 De l' amoroso Jarba , ed ei per questa
 Speranza divenir men crudò , e fiero .

Voi

*Voi non rompete la fe data altrui.
 Il Cielo ogni legame snoda, e scioglie.
 De' onor vostro poi quale v' attrista
 Vano pensiero? Sela Fama ha cura
 De' fatti egregi, eternamente avrete
 Lodi ne la memoria de' mortali.
 Parmi ancor di vedervi ardito, e forte,
 Al lume de le fiamme, innanzi a pochi,
 In quella orribil notte, che l'estrema
 Fu de la patria nostra, orrenda strage
 Far de' nemici; e se a' pietosi Dei
 Piaciuto fosse, ch' Ilio non cadesse,
 Sol bastavate per la sua difesa.
 Signor, u' aspetta il Tebro; e i duri assalti,
 E le vittorie altere, e sanguinose,
 Che al valor vostro là prepara il Cielo,
 (Se gli Oracoli suoi non son fallaci,
 Ch' empio saria, chi lor negasse fede)
 E la lunga progenie, onde uscir denno
 Nepoti, che del Mondo avran l'impero,
 Ben da Morte potran render sicuro,
 E l'onor vostro, e il nome.*

Enea.

*In me s' adempia
 Senza indugio il voler del sommo Giove.
 Andiamo a ritrovare Ascanio, e il Cielo
 Cortese arrida ai desideri nostri.
 A tuoi consigli solo io debbo quanto
 Merto in seguir virtute ora n' acquisto.*

SCENA SECONDA.

Didone, Anna.

Didone.

*Come talora son ciechi gli Amanti!
Io mi pensai poc' anzi, io mi pensai
D' esser, sorella, in mia ragion sì forte,
Che cacciar ne potessi da me lunge
Costui, ch' io amava (ahi lascia! anzi amo ancora,
E così non l' amassi l' inumano)
E mi credea, che ciò ne pur dovesse
Trarmi dal core un sospir solo.*

Anna.

Ah bene

*Giusta cagion di sospirare avete,
Ma i sospir soli ne' perigli estremi
Furon mai sempre inutili difese;
E la nemica armata, che s' avvanza
Temo non pensi a un' improvviso assalto.*

Didone.

Veduto avete Ascanio?

Anna.

Io l' ho veduto;

Ma ad altro ora il pensier volger dovremmo.

Didone.

*Finchè scintilla d' amorosa spene
In me rimane altro pensar non posso,
Nè cercar, che in Enea difesa, e aita.
Il Fanciullo trojan, che disse, e quali
Doni gli feste?*

Anna.

In dono a lui recai

*Un bell' arco finissimo d' avorio ,
E una faretra di bei strali piena
Al' uso moro intarsiata , e sculta ;
Poscia offertì gli ho ancora sei destrieri
Piccioli , e al corso come vento snelli ,
E come tigri a varie macchie pinti .*

Didone .

Come i miei doni ha ricevuto ?

Anna .

In guisa

*Di Garzone regal , che insieme apprezza ,
E in un dimostra animo aver maggiore
Di qualunque gran dono a lui si faccia .*

Didone .

*Orgoglioso Fanciul . Tali mai sempre
Di Troe furono i figli , ed i nepoti .
Gli avete voi narrato , quali feste
A lui prepari , e l' allegrezze , e i giochi ?
Potesse almen voglia destarsi in lui
D' indugiar sua partita , il duro Padre
Piegando ad aspettar tempo migliore .*

Anna .

*Narrato io l' ho ; ma temo alfin , che invano .
Tal non è il cor d' Enea , che da un fanciullo
Piegar si lasci ; e questo istesso Figlio ,
Cui noto è ciò , che a lui promise il Fato ,
Impaziente è di vedere Italia ,
E già tenerne il freno in man si crede ,
Ne d' altro ascolta , che parlar d' Italia .*

Didone .

*Gli parlerei d' Italia , ed ogni aita
Io gli offrirei per sì bramata impresa ,
Purche ad altra stagion si riserbasse .*

Anna .

QUARTO.

19

Anna.

*Inutil fora , e il dissi . Ho ben' io intanto
A sagaci custodi ordine dato
Di non lasciar , che il Giovine trojano
Esca del suo soggiorno , e che ne pure
Abbia Enea di parlar seco potere .
Partir senza il figliuolo egli non debbe ,
Onde prima , che a noi rivvolga il tergo
Convèrragli , mal suo grado , venire
Quinci , e pregarvi , e domandarlo , e spero ,
Se il lor potere usato han gli occhi vostri ,
E le lagrime vostre , e le quetele ,
Che ammollir si porria quel duro core .*

Didone .

*Occhi privi di grazie , e di potere ;
Vane querele , inutil pianto ; ah troppo ,
Troppo egli ha il core ad ogni incontro duro .
S' ei potè rimirar Priamo ucciso ,
E de la patria le voraci fiamme ,
E del popolo suo sentir le strida ,
Nè fu il dolor capace a dargli morte ,
E che potranno in lui questi sospiri ,
E le scarse querele mie dolenti ?
Io veder voglio Ascanio . Egli è fanciullo .
Almen quella pietà , che nel suo crudo ,
Barbaro Genitor trovar non posso ,
Nel fanciullesco suo volto mirassi .
Forse fia , che al mio pianto alcuna stilla
Di pianto per pietà da gli occhi ei versi ,
Debil , ma pur conforto a tanto affanno .
Tosto quì mi s' adduca ; e certo spero
De la sua vista raddolcir mia pena .*

Anna .

Avrà suo effetto or' ora il desir vostro ;

E scl.

*F. sollecitamente poscia andronne
A discoprir de' Teucri ogni atto, ogni opra.
Prima al Sol mancherà la luce, ch' io
Cosa alcuna tralasci, onde possiate
Viver felice.*

S C E N A T E R Z A .

Didone.

*Ab come, come puote
Enea per me nudrir tant' odio in petto!
Che più farebbe se giurato avessi
In Aulide coi Greci a la ruina
De la sua Patria? e incontro a Troja spinte
Le navi d' Argo? Abi, lassa! Io già non sono
Scesa dal sangue de' crudeli Atridi,
Nè suora fui, nè moglie del feroce
Achille, tanto a tutta l' Asia amaro.
E quando vide; O Ciel! l' infido! è desso.*

S C E N A Q U A R T A .

Didone, Enea, Acate.

Didone.

*Signor, son pronte ancor le vostre navi?
Taciono le procelle? Il mare è cheto?
Che dicono i Nocchier? sperar potete
D' aver' al navigar secondi i venti?
Vi sia fortuna amica, e contra Voi
Non possa più di quel, che puote Amore.
Ma qual pria di partir cura cortese
Vi trasse in questo loco? Ah forse solo
Per darmi, e per aver l' ultimo Addio.*

Enea.

QUARTO.

61

Enea.

*Quanta confusion l'Alma m' opprime!
Giove, che addentro del mio cor penetri,
E scorgi ad una ad una le mie pene,
Forza mi dà perchè pietà soverchia,
Del tuo comando ad onta, in me non prenda
Vigore assai più che adoprar non debbe.*

Didone.

*Barbaro, disleale; indarno temi,
Che te vinca pietate; e non hai d' uopo
Chieder contro di lei soccorso a Giove.
Meglio era pur, che amassi un duro scoglio,
Una tigre, un lion, che un' Uom, che prega
Giove perchè pietà d' altrui nol mova.
Tu pensavi partir da questa terra
Nascosamente, e me lasciare ignara
De la tua fuga, ingrato; ma convenne
A te quinci venir pel tuo figliuolo,
Se pur d' amor paterno è in te scintilla.*

SCENA QUINTA.

Didone, Enea, Ascanio, Acate,
Bargina.

Didone.

*Prendi, prendi il tuo figlio. Eccolo s' vanne;
E dallo in cibo a le marine fiere;
I crudi venti ancor soffiano irati,
E tanto orribilmente mugge il Mare,
Che a i più arditi Nocchier reca spavento.
Non merta un figlio tal sì crudo Padre;
Se ben non crudeltà, che per lui nutri*

Ti

*Ti mena ora ad esporlo a tai perigli ;
Ma solo per fuggire l' odiosa ,
Vie più odiosa a te , che il mare , e i venti ,
E che la morte istessa , mia presenza .*

Enea .

*Io chiamo in testimonio il giusto Cielo ,
Ed i profondi abissi , se ognor v' amo
Quanto celeste cosa amar si puote .
Abi dura dipartita ! Il dica questo
Fido compagno ne le mie sciagure ,
E che me vide allor quando di Troja
Ardean le torri , e di Minerva il tempio ;
E quando , in mezzo a la fatal ruina
De la Patria , e de' miei , vedea il periglio
Di Creusa , e d' Anchise , e di cotesto
Tenero , amato figlio , il dica s' io
Unqua mostrai di debolezza segno ;
E con quanto coraggio allor sostenni
I colpi de la sorte ; ed or non posso
Reggere al duolo , cui provar mi fanno
Vostre sembianze disdegnose , e meste .*

Didone .

*E questo è il vero , e voi , Signor , partite !
Non potete restare in questo loco ,
Senza cercar per perigliose vie
Un sì dubbio Reame ? E se sdegnaste
D' avermi sposa , unqua parlar di nozze
Più non m' udrete , sol che quì vi piaccia
Fermar vostra dimora . Se di Troja
Stesser le mura , e ancor l' altera reggia
Di Priamo fosse , io io , Signor , direi :
Ben' a ragion di rivedere ei brama
La patria cara , che so bene anch' io
Quanta possanza abbia ne' petti nostri*

De-

QUARTO.

63

*De la patria l' amor ; ma Troja giace ,
 E dovendo cercar straniera terra ,
 Perchè non puote a voi Libia piacere ?
 E se gli Dei vi chiamano su i lidi
 D' Ausonia , ah quante voi ragioni avete ,
 Onde non obbedir ! Non vo , che loro
 Per discolpa adduchiate l' amor mio ,
 E questi miei singulti , e questi pianti ;
 Che ad ontà si terrebbe un' Uom qual siete
 Da sì frali arme dimostrarvi vinto ;
 Ma lor davanti voi recar potete ,
 Che il dover d' un' Eroe , che gloria segue ,
 E' di mostrarsi grato a i benefici ;
 E quel , che per voi feci il san gli Dei ,
 Ne voi stesso potete in così breve
 Tempo averne perduta la memoria .
 Voi rammentate loro , che per vostra
 Cagione io son da tante guerre cinta ,
 E che m' ho contra i Getuli , e i Numidi ,
 Fiera gente , irritati , e che ciò feci
 Anco pensando d' esser grata a i Numi ,
 Dando ricovro in sul mio trono a voi ,
 Che pur dal sangue lor siete disceso .
 Ben scusar vi sapran , se in questo crudo
 Tempo affidar voi non volete al mare
 Un così caro Pargoletto amato ,
 Che san gli Dei qual sia l' amor di Padre ,
 E qual sia questo figlio amabil tanto .
 Quanto mi spiaceria , gentil Fanciullo ,
 Cui di chiamar figliuolo un dì sperava ,
 Quanto mi spiaceria sentir novelle
 De la tua morte ! Allor mesta piangendo
 Meco direi : suo Padre fu , suo Padre ,
 Che contro i miei consigli , ed i miei preghi*



*A sì immatura morte lo condusse ,
 Nulla badando a i venti irati , e a l' onde .
 Prendi ancor questi baci ; il Ciel non voglia ,
 Che mai gli ultimi sien , ch' altri ti doni .
 Signor , se non di me pietà vi mova
 Di questo figlio almeno ; e se pur gire
 Volete altrove , a me lasciate questo
 De le viscere vostre pegno amato .
 Con lui , s' avvien , che il duol mi lasci in vita ,
 Io parlerò di voi ; nel suo bel volto ,
 Che tanto vi somiglia , andrò sovente
 Contemplando le vostre alme sembianze ,
 E così alleviando il mio dolore .*

Enea .

*Ne tanti preghi , ne sospiri tanti
 Vi converrebbe usare , o bella Dido ,
 Perch' io piegassi al voler vostro il core ,
 Se il supremo voler del sommo Giove
 Or non facesse al mio desir contrasto ,
 Me chiamando in Italia ; ed ei sa quanto
 Spiacciami di lasciar nome d' ingrato
 In questo Regno , e più nel vostro core ;
 Se ben non mai da la mia mente sia ,
 Che tempo alcuno i favor vostri tolga ,
 E a voi ne sarò grato ovunque il possi .
 Certo , se il Cielo a grado mio mi desse
 Di me disporre , riveder vorrei
 L' infelice Asia , e il Simoenta , e il Xanto ,
 E rialzar le mura arse di Troja ,
 E di tanti miei fidi cittadini
 L' ossa insepolte , esposte a i venti , e a l' acque ,
 Raccorre , e loro dar degno sepolcro .
 Ristabilire al figlio mio la Reggia
 Vorrei degli Avi suoi , ma pur fra tante*

Cofe

QUARTO.

56

Cose nessuna a me piacer potrebbe
 Se non vedessi voi seder sul trono
 D' Ecuba , ed esser d' Asia anco Reina ;
 Ma il tenace decreto del Destino ,
 Dido , vuol , ch' io vi lasci , e Italia segua ;
 Ne ragion vale ove comanda un Nume .
 Colà da l' infallibil Febo in Delo
 Fu destinato a questo figlio il Regno ,
 Che di me giustamente si dorrebbe ,
 E de l' affetto nostro , se costasse
 L' Impero a lui d' Europa . Il Ciel pietoso
 Guarderà la sua vita ; e s' egli avesse
 Preda a restar del mar crudele , indarno
 Avrialo a tanto destinato Apollo ;
 Però più lungamente qui non debbo
 Per van timore , o per amor soverchio ,
 Rimaner d' adempir l' alto comando .
 Io giuro a voi per l' immortal Giunone ,
 Che a me ne venne il Messagger celeste ,
 E di Giove recommi l' ambasciata ;
 E con questi occhi il vidi a chiaro giorno ,
 Con queste orecchie le sue voci intesi ,
 Nè fede a me negar dovete . Intanto
 Rimanetevi in pace , e non vogliate
 Con le querele , e co i singulti vostri ,
 Aggiugner doglia a la mia doglia estrema ,
 Secura essendo , alta Reina , ch' io
 Sol per voler de' Numi al Tebro vado .

Didone .

Anche i Numi talor da i nostri preghi
 Vincer si lascian pure ; e se a voi grato
 Fosse il restar qui meco , ben potreste
 Intervenire oggi al solenne , e santo
 Sacrificio , ed a Giuno offrire insieme

C

Meco

*Meco i vostri desiri , ed i miei voti .
 Forse pietosa accoglieralli , e ponno ,
 Che che si dica il Volgo , i Sommi Dei
 A lor voglia mutare ordine a i fati .
 Se questo sia grazie daronne al Cielo ,
 E se il contrario , voi , Signor , potrete
 Poscia seguir vostro viaggio , ed io
 Seguitar ciò , che detterammi Amore ,
 Che in me può più , che Giove , e che il Destino .*

Enea .

*Qualor comanda Giove alcun non debbe
 Indugio porre , e mal quegli s' avvisa ,
 Che adempiar voglia il suo dover sol quando
 Più d' una volta a lui l' imponga il Cielo .
 Forse ancor troppo io tardo . Voi restate*

Didone .

*Vattene pur , crudel , già chè cotanto
 Ella è odiosa a te la mia presenza ,
 Che ne pur' indugiar vuoi un momento ,
 Nè pur tentare la bontà celeste .
 Vattene pur ; ma invano ora tu spero
 Teco condurre il figlio tuo , cui prima
 Con queste man , su gli occhi tuoi , io voglio
 Dilacerare a brano a brano ; e sola
 Famosa in crudeltà non fia Medea .
 Mirate l' Uom pietoso , ch' ebbe cura
 Di sottrarre a le fiamme il vecchio Padre ,
 E via portarne seco i suoi Penati .
 No , che tu non discendi da la stirpe
 Di Dardano , e non sei di Vener figlio ;
 E d' averti prodotto arrossirebbe
 La gran Madre d' Amor , mostro inumano ;
 In su l' orrida riva d' Acheronte
 Ti generò , ti partorì Megera ,*

QUARTO.

E ti nudrì d' atri serpenti . O Cielo !
 Quanto contra ragione ad Uom s'è indegno
 Volsti gli affetti miei ! ad Uom , ch' è noto
 Solo perchè potè scampar da Troja
 Furtivamente , non avendo ardire
 Di morir con la patria , e volle prima ,
 Che acquistar gloria da un' illustre fine
 Viver segnato di vergogna eterna .
 Me condurresti a Troja ! è vero ? Ingrato ;
 Ma non vuoi me condur teco in Italia ,
 Che Giove il vieta . Io son , che a scorno avrei
 Di colà teco gir . Tanto in Europa
 Oggi il nome trojano è infame , e vile ,
 Che veggendomi teco , certo ognuno
 Me crederebbe qualche iniqua , impura
 Moglie al tradito suo sposo rapita .
 Dunque tu 'l sai quanto per te già feci ,
 E ch' io raccolsi te , povero , ignudo ,
 E da venti sbattuto , e da procelle ,
 Qual peste rea , scacciato da ogni lido ?
 Dunque tu 'l sai , ch' io quì ti diei ricouro ,
 E che de' tuoi cura mi presi , e pronta
 Ristorai la tua armata , e finalmente ,
 Ch' io ti fei parte del mio Regno , ad onta
 Di tanti tuoi rivali ? Dunque il sai ?
 E questa io n' ho da te mercede ? Ah quale
 Messe da seme tal raccolgo ! Scende
 Di Giove il Messaggero ; in Delo parla
 L' oracolo d' Apollo , e impongono cose
 D' Amore , e di pietà nemiche ; credi ,
 Che d' Uomo tale in Ciel curin gli Dei ?
 Se ben , lascia ! di me , di me non hanno
 Cura gli Dei pietosi . Ahimè , che un guardo
 Ver me pur non rivolge il crudo ; e solo ,

*Sol per confusion ; non per dolore
Il volto mi nasconde . Io manco . Ah quale
Velo la vista Ingrato .*

Bargina .

Ab mia Reina .

Enea .

O Ciel ! lasciate , ch' io

Acate .

Signore , è tempo

*Di sottrarvi al furor de l' ira sua ,
E a la forza de' pianti , e de' sospiri ,
Che sviar vi porian con onta eterna
Dal dritto calle , e con eterno danno .
Sinchè in darvi coraggio il Ciel s' adopra
Vagliavi a secondare i suoi voleri
Pria , che si stanchi , e il favor suo ritiri .
Più non tardate ; andiam .*

Enea .

T' intendo , Acate .

Il Ciel ne guidi . Tu , Figlio , vien meco .

SCENA SESTA.

Didone , Bargina .

Didone .

*Nò , che non fuggirai , crudele . Io voglio
Dentro il tuo seno Misera ! a cui parlo ?
Già sen fuggì . Abbiati in odio il Cielo ;
E se il mar non t' ingoja , a te la terra
Manchi dovunque posi . Egli ne pure
Curò lasciarmi di mia vita in forse .
Sia maledetto il giorno , che da Troja
Fuggisti ; sieno degli estinti tuoi*

QUARTO.

69

*Le ceneri disperse al vento, e l' Alme
Che produsse fra noi mostro sì crudo,
Entro Averno non mai trovin riposo.
Corriamo al tempio a provocar Giunone
A la ruina sua. Spero vendetta
In premio de l' offerto Sacrificio,
S' ella non che pietosa è giusta, e Santa.
Bargina.
Giunon calmi il dolor de la Reina.*

7^o ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Bargina.

Cielo! che orror! che vista! ora in qual loco
Troverò la Reina! Apena io scorgo
Onde vada, ove sia; tanto il pensiero
Ho ingombro de l'immagine funesta.
Par che ogni spirto da me fugga, e tremi
Ne le viscere l'Alma.

SCENA SECONDA.

Anna, Bargina.

Anna.

Ov'è, Bargina,
La mia Germana? e dove andò, poich' ebbe
Fine il solenne sacrificio, a cui
Non fummi dato intervenir, dovendo
De' Trojani spiar l'opre, e la fuga?

Bargina.

Grazie rendete al Ciel, che da sì tetra,
E da sì orribil vista vi sottrasse.
Non bene in me ritorno ancora, e dove
Gisse non so la mia Reina.

Anna.

Forse
Non arrise Giunone a l'olocausto.

Bargina.

Anzi che arrider lui, ben chiaramente
Mostrò segni di sdegno alti, e tremendi.

Anna.

QUINTO.

72

Anna.

*Ab tosto narra quali segni furo ,
E quale il sacrificio ebbe successo .*

Bargina.

*Come narrare il posso ? Il suo principio ,
O Ciel ! pur presagiva un lieto fine .
La vittima era un puro , e bianco tero
Scelto tra quei , cui mai non punse il fianco
Stimol , ne aratro affaticò le spalle .
Venìa superbo con le aurate corna ,
Quasi che volontario a la bipenne
Da se offrir si volesse . Il Sacerdote
Le cerimonie solite allor fece ,
Il toro visitando , e a lui spargendo
Del sacro sale , e de la pasta il capo .
Dopo gridato , che dal tempio uscisse
Qualunque era profano , entro le sante
Acque pose le ceneri sacrate ,
E ne asperse la vittima , e l' altare ,
Ed il popolo intorno . L' Oriente
Fiso mirando , le parole ei disse ,
Che a me ridir non lece ; e intanto il Cielo
Balenar parve da sinistra , e segni
Dar di pace , e d' Amore . Allora Dido ,
Trattasi avanti al venerando altare ,
In feroce atto , e di disdegno piena ,
Offerse a Giuno l' olocausto , e infine
In tai detti proruppe : O Dea , se giusta ,
E santa sei ben dimostrar nel puoi ,
Insecondando i miei giusti desiri .*

Anna.

Tanto diss' ella ? A che il furor la spinse !

Bargina.

Ciò detto a pena , ecco oscurarsi il Cielo ,

Ed uno strido di sinistri augelli
 L'aria ferire, a cui risponde tosto,
 Muggbiando, il toro orribilmente; e ratto
 Per la fenestra, ond' a Eorea si guarda,
 Una fiamma discende, che d' intorno
 S' aggira a l' olocausto, e lo dissolve,
 Ch' a pena Uom vede, in cenere minuta.
 Vidi arricciarsi al Sacerdote i crini
 Per lo spavento, e scolorar la guancia,
 Ed il popolo star tremante, e muto.
 S' estingue il foco de la sacra pira,
 E, de le fiamme in vece, denso fumo
 S' innalza, e in tetra immagin si compone,
 Ch' è di sangue macchiata, e sembra altrui
 In vista minacciar fero, e sdegnosa.
 Ah, lassa! in raccontarlo nel pensiero
 L' orror mi si rinnova, e la paura.
 Mille grida s' udiro allor, chiedendo
 Pietate al Cielo. Altri s' affanna, e dole;
 Altri tenta fuggire, e incalza, e spinge a
 E tutto, come da tremoto scosso,
 Di rovinare fa sembante il tempio.

Anna.

E quando mai per tanti infausti segni
 Scopriro a noi mortali i giusti Numi
 Il lor tremendo sdegno? Ma con quale
 Mesta fronte ver noi vien la Reina!
 E il primo, e Sommo Sacerdote ha seco.

SCENA TERZA.

Didone, Anna, Sacerdote,
Ambasciatore, Bargina.

Sacerdote.

*Tremo, ed agghiaccio anch' io volgendo in mente
Del Sacrificio il lagrimevol fine.*

L' alta bontà però de la gran Dea

*Così in lei può temprar lo sdegno, e l' ira,
Che ne lasci al perdono aperto il varco.*

*Per la mia bocca Ell' è, che a te ragiona,
O regal Donna; e tu l' ascolta, e intendi.*

Pei temerari detti, onde irritossi,

Convienti, a lei supplicemente volta,

Chieder del fallir tuo mercede, e offrirle

Vittime nuove, e voti umili, e santi.

S' adirano talor nosco gli Dei;

Ma qual tenero Padre inverso il figlio,

Che pria, che sovra lui dal braccio alzato

La percossa discenda, e cento, e cento

Volte lo sgrida, ed il flagello scuote.

Più che disdegno in Ciel potete pietate;

Non però intanto non temer conviene,

Che sprezzato disdegno alfin s' accresce,

Ne obblian vendetta, per tardarla, i Numi.

Didone.

Da giusti Dei, che sperar deggio? e voi,

Qual de' Trojani nuova mi recate?

Anna.

Partir li vidi....

Ambasciatore.

Anch' io li vidi, e posso

*Assicurare, che con lieti auspici.
Saliti a pena in su le navi, il mare
Si pose in calma, ed un tranquillo vento,
Diradando le nubi, il Cielo aperse,
Insomma, e il Cielo, e il Mare, e le seconde
Aure, ch'empiean le fuggitive vele,
Parean prometter loro Italia in breve.
Giugneran tosto ad afferrarne i lidi,
E ne avrete di là pronte novelle.*

Didone.

Così dunque son meco irati i Numi!

Ambasciatore.

*Intanto al mio Signor tornar dovendo,
(Però ch'io credo ben che non vogliate,
Che d'altro ancora testimonio sia)
Eccomi ad adempir gli estremi uffici
Vosco.....*

Didone.

*In Ciel dunque ogni pietade è spenta
Di mie sventure! e sia sempre, ch'io resti
Sogno a gli scherni! A voi mi volgo, a voi,
Numi tremendi del profondo Averno,
E da voi pietà spero, e so qual grata
Vittima vi si debbe. Voi, sorella,
Lasciate me per breve tempo sola
Nuovi indirizzare, e caldi voti al Cielo;
Al Ciel, che mostra or tanto avermi in ira.*

SCENA QUARTA.

Anna , Sacerdote , Ambasciatore ,
Bargina .

Bargina .

Dura necessità , ch' ella n' impone !

Anna .

*Giust' è , che a grado suo porgere al Cielo
Possa suoi preghi ; cui coi nostri voti ,
Si come è d' uopo , accompagnar dobbiamo .
Ma voi , del Ciel Sacro Ministro , a cui
Sovente i suoi segreti egli rivela ,
Ditene : quale avran fine coteste
Gravi apparenze d' infinite doglie ?*

Sacerdote .

*Donna , a te non istà cercar ciò , ch' entro
Le menti lor tengon celato i Numi ;
Ed a me non discopre sempre il Fato
I suoi santi segreti ; anzi sovente
In sì folt' ombra li ravvolge , ch' io
Non so ben discoprirne ignudo il vero .
Di quel , che dopo lungo volger d' anni
Fia , ch' altri vegga , tu curar non dei ,
Ne a tanto il femminil desio ti spinga ;
E le cose , che omai sono vicine ,
Troppo per tempo a te fian manifeste .*

Anna .

*Gravi sfortune a noi sono vicine ,
E ben il cor mel dice .*

Ambasciatore .

*Tanti mali
Su questa terra mai cader non ponno ,*

*Che più co' suoi dispreggi, e co' suoi sdegni
Non abbia provocati la Reina.*

Sacerdote.

*Male a colui, che de l' altrui s' allegra.
E rovescia talora il Ciel, ch' è giusto,
Il gastigo de' rei sovra coloro,
Che si fan de l' altrui pena piacere.
Ma, donde a me questo tremore? un' alta,
Un' alta fiamma in me scende, in me serpe;
Ah! tu, divin furor, m' agiti, e scaldi.
Ite lungi, Profani; a voi non parlo.
Già il vel si scioglie: E dove vai? dond' esci,
Pallida, sanguinosa, afflitta Immago?*

Anna.

*Intenti a le sue voci. O come gli occhi
Accesi egli apre, e intorno intorno gira!
Giove del suo divin spirto il riempie.*

Ambasciatore.

Come inquietamente egli si move!

Sacerdote.

*E mai non avran fine i tuoi sospiri?
Qual ti cruccia dolore, Anima ignuda?
Ecco, ecco l' onda; la sulfurea, e nera
Onda di stige; e par da forte remo
Rumoreggiar percossa. Ecco il Nocchiero.
O qual, o qual dal mento ispido, e sozzo
Pelo gli pende! e con qual negra barca
L' Ombre tragitta a quella ripa oscura!
Io più non veggio! ov' è il nocchiero? e dove
Tacete, o Venti, Aure tacete, e i sacri
Mirti non più scuotete. Io pur ti veggio,
Pur di nuovo ti veggio, Ombra, che in petto
Porti sì larga piaga; Ma quell' altro
Spirto in sacerdotai manto ravvolto,*

QUINTO.

17

*Le cui ferite ora tu baci , e a cui
Mostrì la tua di sangue ancor stillante ;
Tu ben ravvisi , è il tno fedele , e il vedi ,
E gli occhi n' hai di piacer gravi , e molli .
Tacete , o Venti , Aure tacete ; io sento
De le dolci parole il suon pietoso .*

Ambasciatore .

Com' egli oscuro parla , e invan s' ascolta !

Anna .

*O Ciel ! che parla egli di piaghe ? Io sento
Un gelato timor scorrermi l' ossa .*

Ecco di nuovo arrossa , e i labbri schiude .

Sacerdote .

*Ab , ch' io vi perdo ; e come nubi spinte
Da vento rapidissimo , sen vanno
Il Ciel , la terra , il fiume , i mirti , e l' Ombre .
Questa è la reggia di Cartago , e questo
L' usato giorno .*

SCENA QUINTA.

Anna , Sacerdote , Ambasciatore ,
Bargina , Cleonte .

Anna .

A che , Cleonte , e dove ?

Cleonte .

*Ab ! ben giusta cagion di pianger sempre ,
Lasso ! io vi reco , e nuovo danno acerbo .*

Anna .

E che ne rechi ? parla .

Cleonte .

Abi ! la Reina .

C 7

Anna .

Anna.

Di tosto.

Cleonte.

Il dirò pure, lasso! è morta.

Anna.

E' morta mia Sorella!

Bargina.

La Reina

E' morta!

Ambasciatore.

Ah! giusti Dei! che ascolto!

Anna.

Abi lassa!

Abi! la sorella mia!

Sacerdote.

Donna, rimanti,

E ascoltiam prima quale strano caso,

Quale improvviso colpo l'uccidesse.

Anna.

Ahime! Quand'io pensava a tanti acerbi

Nostri mali rimedio alcuno porre,

Ecco l'estremo irreparabil danno,

Contra cui nulla più valmi, che morte.

Cleonte.

Dianzi passar per le regali stanze

La Reina vid'io dogliosa in vista;

E ben m'accorsi ne' suoi foschi sguardi,

Che qualcb'aspro pensier chiudeva in mente,

Ma non pensier credea de la sua morte.

Intanto questa misera Reina

Frettolosa fuggendo, e sospirando,

Entro la stanza sua ratto si chiuse.

Da pietoso desir allor sospinto,

A la porta mi fei d'appresso, e porsi

QUINTO.

79

L'orrecchio onde poteva uscir la voce ;
 Ed oh quali ascoltai mesti sospiri !
 E quai languide note ! e quai dolenti
 Rimorsi ! Ad ogni senso in bocca avea
 De l' amato Consorte il dolce nome .
 Ella dicea : Te prego , amabil' Ombra ,
 Cui troppo offesi , accogliere con pace
 L' offerta , ch' io de la mia vita or faccio ,
 E meco usar , non che pietà , perdono .
 Le venìa men la voce intanto , ed io
 Ratto forzai la porta , e vidi , ah vista !
 Cieco allor fossi stato , e sordo , o morto .
 Vidi , ch' entro il bel petto una crudele
 Spada confitta avea .

Bargina .

Ab ! Cielo !

Anna .

Ab sogno ;

Infausto sogno ! mi scopristi il vero .

Bargina .

Ab ! mia Reina !

Sacerdote .

In fra gli eterni mirti

Abbia l' Alma riposo .

Cleonte .

A me rivolse

Pietosamente i moribondi lumi
 Di pianto umidi , e gravi . Io da l' aperto
 Seno le trassi il sanguinoso ferro ,
 E sul letto adagiarla iua tentando ,
 Forte chiedendo altrui soccorso , aita ;
 E col manto , che ancor sparso , e macchiato
 Del prezioso suo sangue vedete ,
 Sua ferita sciugar tentai , ed ella a

*Vano è , Cleonte , ogni pietoso ufficio ;
E a le Donne ivi accorse alfin girando
Gli occhi smarriti , e il bel pallido volto
In languid' atto al mio braccio appoggiando ,
Sicheo , Sicheo , disse' ella , e poi morìo .*

Anna .

*Perchè la doglia or non mi svelle il core ?
A qual vita m' avete , o Dei , serbata ?
Che disse del Trojan , che la deluse
Sì ingratamente ?*

Cleonte .

*Ella di lui non mai
Sì dolse , e mai non profferì suo nome .*

Anna .

*O Virtù senza esempio ! e tale hai premio ?
Certo non meritavi , Anima degna ,
Un così tristo fine . Io potea pure ,
Allorchè giunser quì le teucra genti ,
Te consigliare a non accorre ; e bene
Stimar dovea , ch' essendo in odio a lei ,
Ch' è in Ciel Reina , e questo Regno guarda ,
Egli era un provocar l' alto suo sdegno .
Già l' usata mia forza m' abbandona ,
E null' altro più restami conforto ,
Che inutilmente trar sospiri , e pianti .*

Bargina .

Riprendete vigore , e omai pensate

Anna .

*Andiam , Bargina , a rivederla , e mille
Su quella cara bocca a imprimer baci .*

SCENA VI., ED ULTIMA.

Sacerdote, Ambasciatore, Cleonte.

Ambasciatore.

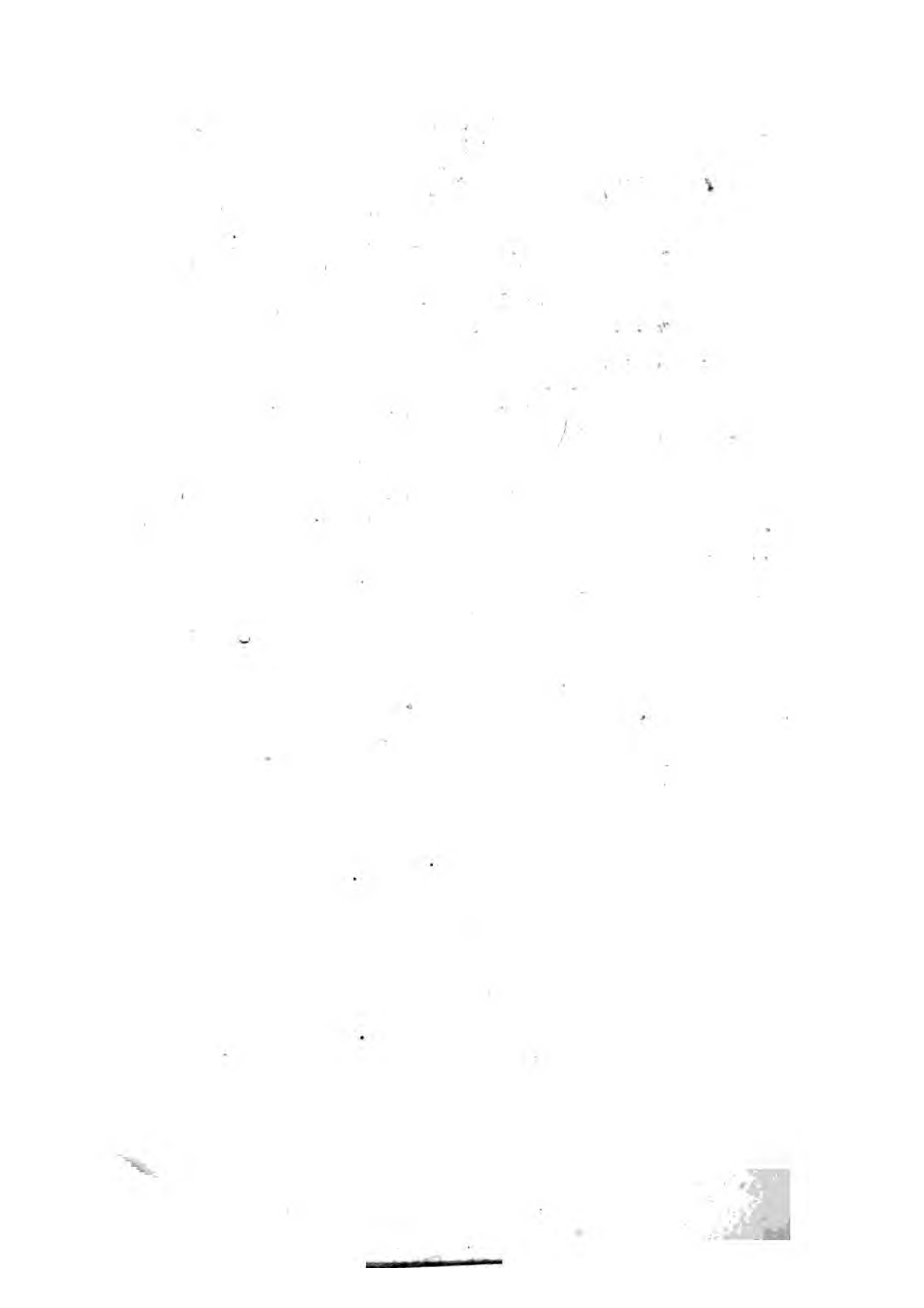
*Qual rimaranne a sì strana novella
Al mio Signor sorpreso!*

Sacerdote.

Fia mia cura

*Placar co' voti la sdegnosa Dea,
E far, che quel regale corpo estinto
Abbia tosto sepolcro, acciòchè l'Alma
Posa, varcando il torbido Acheronte,
Riunirsi al fedele suo consorte,
Come dianzi scoprirmi in ombra i Fati.*

FINE.



R I M E .

Alla Signora Marchesa Lisabetta Anna Maria
Ercolani Ratta Garganelli.

R *ATT A*, senti l' aurette ,
Che il bel Maggio rimena ;
Mira l' aria serena
Per cui scende , e s' affretta .
Stagion cara , e diletta !
Mese , che a noi ne guida
Piacer , gaudio , e riposo ;
E par , che del vezzoso
April trionfi , e rida .

Dovunque gli occhi ei gira
Quanto piacer diffonde !
E le sue chiome bionde
L' aura move , e sospira .
In Lui ti specchia , e mira ;
Egli del Mondo è gioja ,
Egli è di te sembante ;
A lui fugge davante
Ogni tristezza , e noja .

Questi bei fior gentili ,
Di cui carico ritorna ,
E quelli , onde s' adorna
Le tempie giovanili ,
Sembrano a te simili
Di color di vaghezza ;
Ma taci , Euterpe , taci ;
Ore corte , e fugaci
Rinfacci a sua bellezza .

Se ben di sua beltate

Nulla si gloria , e pregiata ,

O sol quanto sen fregia

Rara , e vera onestate .

Donne di virtù ornate ,

E per bellezza conte

Stan de l' onore in cima .

Meglio Nocchier s' estima

Con le tempeste a fronte .

Ma lasciam pur , che frale

Sia la bellezza , o forte

Contrò a i colpi di Morte ;

RATTA , nulla ti cale ;

Ma dove spiega l' ale

Bel , poetico ingegno

Stral di Morte non giunge ;

Ella il mira da lunge ,

Nè di scoccar fa segno .

Su la cetra gradita ,

Che pende or taciturna ,

Tu de la mano eburna

Movi le rossee dita ;

Il bel tempo ne invita ;

Verrò con rauca voce

Dietro al tuo stil sovrano ;

Ma s'ia da noi lontano

Argomento feroce .

Da le gravose cure ,

Ona' è ripieno il Mondo ,

Non deve un cor giocondo

Prender norme , e misure .

Di voglie allegre , e pure ,

Di pensier dolci , e lieti

Fecho con noi ragiona ;

Ed è favor, ch' ei dona
A' suoi cari Poeti.

Pensieri alpestri, e gravi
S' abbia Colui, che ascende
Oggi sul trono, e prende
Del governo le chiavi;
Egli de' suoi grand' Avi,
E de' tuoi si rammenti,
(Chiari di virtù spegli)
E s' affatichi, e vegli
Per le commesse Genti.

Egli punir dee gli empì,
E a i buoni offrir mercede;
Ei di fortezza, e fede
Lasciare illustri esempi;
È certo i nostri tempi
Gloria per lui novella
Avran, se il ver ne mostra
Febo, e la patria nostra
Sorgerà ognor più bella.

E se il vicin contrasta
Al nostro fiume il corso,
Che ognor, scuotendo il morso,
Scorre i campi, e devasta,
Ben senno egli ha, che basta
Perchè coi flutti suoi
Torni al viaggio antico,
E in sul terreno aprico
Al loro ufficio i buoi.

Or via tempriamo i canti
Su le fila d' argento;
Scegli un lieto argomento;
Il Mondo n' ha ben tanti,
Porrian cantarsi i vanti

Di lei, ch' Ercole accese,
 O di Cintia l'ardore,
 O simili d' Amore
 Altre gioconde imprese.
 Pur se altrove ti porta
 Di novitate affetto,
 Cantiam del giovanetto
 Maggio, e sia tu mia scorta;
 Ma pria ti faccio accorta,
 Che stanco sono, e fiacco,
 Lontan da gioventute,
 E a le menti canute
 Il vero Apollo è Bacco.

Sì, questo è il loco dove Amor m' accese,
 Dove mostrò l' estremo di sua possa;
 E tal s' apprese il foco a i nervi, e a l' ossa,
 Che tutte porto le mie membra offese;
 Qui mosse l' aura, e il sottil vel sospese,
 Che il sen chiudeva, e a tal vista commossa
 Qual restò l' Alma allor non fia ch' io possa
 Tirlo; Amor sol; ne so pur s' ei l' intese;
 E qui la dura, come in alpe selce,
 Vie più s' innaspra a quel, che ognor mi piove
 Pianto da gli occhi, e a tante acerbe piaghe.
 Ma qui, tel giuro, Amor, presso a quest' elce
 Io vò, che morto al suo venir mi trove,
 E l' empia sete del mio sangue appaghe.

Ove

Ove il bel petto scopra , e i dolci , ardenti
 Occhi in soavi giri ella rivolga
 Chi da tue forze allora è , che si tolga ,
 Amor , s' hai sì fort' armi , e sì pungenti ?
 Ma se de i crespi crini aurei , lucenti
 Le bionde trecce avvien , che a l' aura sciolga ,
 O in un bel gruppo d' or le freni , e avvolga ,
 Ond' esser preso tu stesso paventi ,
 Qual forte mai , qual mai più saldo hai teso
 Laccio ? non quel , che intorno al core avea
 Per Leda Giove , augel canoro , e bianco ;
 O allor , che carico de l' amato peso
 Con le taurine piante il mar fendea ;
 Tu col dorato stral pungendo il fianco .

Poscia che a gli anni miei quarantadue ,
 Quand' io viver credea libero , e sciolto ,
 M' hai per castei novellamente avvolto ,
 Possente Amor , fra le catene tue ;
 Non far , ten prego , almen , se acceso fue ,
 Che il cor palesi il foco in lui raccolto ;
 Non per vergogna d' arder di quel volto ,
 Per cui torneria Giove in cigno , o in bue .
 E so che mille altri canuti Amanti
 Seguon tua insegna , e niun li schiva , e sprezza ;
 Ma solo per non torle i suoi riposi .
 Offesa ella terrebbe sua bellezza
 Per sì vil preda ; e que' begli occhi santi
 Turberebbe , ove tu vinci , e riposi .

*Indarno , Amor , tu mi sospingi , e sproni
 Acciochè il foco mio narri a costei ,
 E indarno di speranza mi ragioni ,
 Ch' io me conosco , e so quale tu sei .
 Troppo , e non fia già mai , che mel perdoni ,
 Troppo un dì scoprirà gl' incendi miei .
 Questi pallor , questi , che fur tuoi doni ,
 Pianti amari il diran , ch' ardo per lei .
 Fossi da tanto almen tu , che quel petto
 Per me scaldassi , e s' io son stanco , e veglio
 Non arde per Titon la bianca Aurora ?
 Ma tu , che grande in terra , e in Ciel sei detto ,
 Nè pur le mostri un dardo ; onde fia il meglio ,
 Ch' io segua il mio destin , tacendo , e mora .*

*Per te riposte , e taciturne arene ,
 Piangendo io cerco , e strade alpestri , e sole ;
 Per te inquieto io veglio , e sgrido il Sole ,
 Che la notte a sgombrar dal Ciel non viene .
 Poi , di duol colmo , e di conforto , e spene
 Privo , la luce sua m' attrista , e dole ;
 Ed ho a schivo , com' altri il toscano suole ,
 Quell' esca onde la vita si mantiene ;
 Sicchè ognor parmi aver la morte al fianco ,
 E pur' io t' amo , e non amò cotanto
 Qual più fu del suo amor pago , e contento ;
 E perch' io t' amo , e perchè mai non stanco
 D' alzarti al Ciel , io di te scrivo , e canto
 Ti s' degni , e fai come dur' alpe al vento .*

Già

Già che sì ingorda di tormenti , e pene ,
 Fiera Tigre , ognor più ti scopri , e mostri ,
 A che non scendi a gl' infernali chioftri ,
 Fra rote , e ceppi , e fra bollenti arene ?
 Radamanto , e Minos ; ecco sen viene
 La cruda , ed empia Donna a i regni vostri ,
 Cui saziar non ponno i dolor nostri ;
 Raddoppiate i flagelli , e le catene .
 Vedrai , vedrai laggiuso il flebil Lete
 Scorrer di sangue , ed il vorace augello ,
 E lui , che sotto il grave sasso manca .
 E se non basta a la tua iniqua sete ,
 Quel farà un guardo tuo spietato , e fello ,
 Perchè l' inferno ognor s' adopra , e stanca .

Quando penso a i begli occhi , a la serena
 Fronte , al candido petto , e a i dolci , e gravi
 Versi di lei , ch' è mia soave pena ,
 E tienfi in mano del mio cor le chiavi ;
 Io dico : o Amor , di che dolce catena
 Nè la mia stanca età mi cingi , e aggravi !
 Ma perchè per sì bella , e degna Elena
 Armar non posso anch' io mille , e più navi ?
 Meco trarla vorrei pel vasto egeo
 A qualche ignota parte , e i venti , e i flutti
 Foranle intorno rispettosì , e fidi .
 E indarno Europa , qual per l' altra feo ,
 Per lei ritorre s' armerebbe , o tutti
 Pria vedriansi avampare i mari , e i lidi .

Que-

Questa è la man, che in sì soavi modi
I cori incende, e nè pur un sì lagna,
Nè con altra, frà quanto cinge, e bagna
Il mar, strinse Amor mai più saldi nodi.
O come, s' egli avvien, che a i versi snodi
Costei la lingua, ed amor finga, e piagna;
Come la bella man pronta accompagna
L'alta eloquenza, e le amoroze frodi!
Ben mi sovvièn quand' ella armata venne
Contro l' ignoto Egisto, e so che avrebbe
Offerto il petto a sì bel colpo Giove.
Ma se sì cara è allor, ch' asta, o bipenne
Impugna, e avventa, o Ciel! qual' esser debb
Se su la cetra d' or s' addatta, e move?

Porta la Donna mia nel suo bel viso
Tanto in virtù d' Amore, e cot'al foco,
Ch' io vorrei ben trovar ch' solo un poco
Senza abbruciar porria mirarla fiso.
Io credo pure, e creder ben m' avviso
D' essere un' Uomo non tanto da poco,
E pur sì abbrucio, che in me non ha loco,
Che d' altra fiamma possa esser conquiso;
E son vicino a morte per suo amore;
Ma sì soave, e dolce è ogni feruta,
Ch' io non vorrei di tal male uscir fuore.
Se poi l' incontro, e mi guarda, e saluta;
Certo per men cagion talor si more;
Ma tra me dico: i' moja, i' l' ho veduta.

Per

Per l' arco sacro , e per la sacra ardente
 Face d' Amor , da cui non scampa Uom mai ,
 E per lo stesso , cui soggetto stai ,
 Amor grande , tremendo , onnipotente ;
 E per qual' altro è in Ciel Nume possente ,
 O in terra , o ne l' inferno , ah ch' io giamai
 Nol dissi ; e tu , Giove immortal , che il sai ,
 Fulmina sul mio capo , e immantenente .
 S' io 'l dissi giù fra quei bollenti , e neri
 Laghi di stige , eterno , aspro dolore
 Quest' Anima spergiura affligga , e opprima .
 Trentasett' anni ho di mia vita interi
 trascorsi , ed amo ; e l' Uom saggio , o Signore ,
 Pria che condanni altrui se stesso estima .

Non perchè d' onestate ella si tinga ,
 E gema , o di gentil sdegno s' accenda
 Torrà , che tu la verginal non scinga
 Zona , e il frutto de' tuoi martir non prenda ;
 Che giovanetta , ch' Amore arda , e stringa
 Mal vien , che al caro suo Sposo contenda .
 O qual fassi Perugia al cor lusinga
 Di voi , Sposi , ne par , che ad altro intenda .
 Nuovi già spera a l' onorata chioma
 Allori , e palme ; e già feroce crede
 Prole veder , che i suoi grand' Avi imiti .
 E come quegli onde fu vinta , e doma
 Spoleti , e quel , che recò d' Asia prede ,
 Gran rocche assalga , e rompa Turchi , e Sciti ,
 Men-

Mentre il gran Carlo tante schiere aduna,
 E quelle irato in Oriente spinge,
 Onde omai del suo ardir si spoglia, e scinge
 Asia, e in volto si fa turbata, e bruna;
 Ben' a ragion, Lamagna, oggi quest' una
 Coppia Imeneo con forte nodo stringe,
 E Amor del foco suo la scalda, e cinge,
 E le stà al fianco ognor Gloria, e Fortuna;
 Che figli uscir da lei dentro pur' anco,
 Che le tue leggi udir faran fin donde
 S' odon' Eto, e Piroo scuotere i freni;
 E al saggio Imperador di vincer stanco
 Manderan d' Idumea l' auguste fronde,
 E la testa a piegar Sciti, ed Armeni.

Ben hai giusta cagion d' amara doglia,
 Bologna mia; da te dianzi partito
 Quel d' onor chiaro albergo, quel di Dio
 Spirto s' acceso in sua terrena spoglia.
 Abi, come ratto de' suoi doni spoglia
 Fortuna, e riman sol pena, e desio!
 E certo atto non fa cortese, e pio
 Tal, che altrui doni, e il dato si ritoglia.
 So, che Napoli sua la brama, e vole;
 Ma non le diè la culla? E non dovrìa
 Esser di questo sol paga, e contenta?
 E lasciar, ch' altri, ch' or s' affanna, e dole,
 Parte del ben s' avesse? O invidia ria!
 Io non so come il Ciel vegga, e consenta.

Più non andrete di vergogna tinte ,
 Ninfe , nè più traendo sospir tanti ,
 Nè di lagrime sparse i bei sembianti ,
 Da invidia , e sdegno fuor per gli occhi spinte ;
Che quella onde in beltà foste già vinte ,
 Cui lunga schiera in van seguìa d' Amanti ,
 Chiusi ha fra rozze lane i membri santi ,
 E al Ciel sue voglie in forti nodi avvinte .
Non vel diss' io quel dì , che a la gran festa
 Sedeva anch' ella , e pareva un sol tra voi ,
 Quando non d' altro , che parlar di questa
 Donna s' udiva , e de' bei pregi suoi ?
 Non vel diss' io , che una sì bella , e onesta
 Cosa per se fe il Cielo , e non per noi ?

Giovani Donne , sospirose , e sole ,
Che amor dipinto in volto dimostrate ,
 E tra voi , credo , ragionando andate
 Forse di ciò , che più aspettar vi dole ;
Ab se il diletto mio , se il mio bel Sole
 Voi contemplaste : Ab quelle chiome aurate ,
 Ad i begli occhi , i bei labbri , e le beate
 Sue , non so dir , che sien , fiamme , o parole ;
E udiste come a me dice talora :
 Amica mia , guarda (e il sen scopre insanto)
 Quà lo stral giunse dei cari occhi miei ;
Ogni altro affetto deporreste allora ;
 E più che adorne gli piaciama noi
 Con questi insolti veli , e questo manto .

Ben chi non l' intenea stolto era , e cieco ;
 Ma ognun l' intese ; troppo manifesti
 Erano i pensier santi , e i saggi , onesti
 Atti , ed io mille volte il dissi meco ;
 Che il Ciel , che tal la fè , la volea seco ;
 E il vider pure quegli Amanti , e questi ,
 Che la seguivano in van pallidi , e mesti ;
 E , Amor , tu 'l sai , che se ne dolser teco .
 Tu stesso , Amore , e a più d' un segno il vidi ,
 Ben sentivi , che fuor degli occhi belli
 Ti converria cercar più saldi nidi .
 Or' ecco come i vaghi membri , e snelli
 Copre , e quai pensier nutre eterni , e fidi ,
 E sparsi a terra i crespi , aurei capelli .

Che giù sotterra al nero , eterno speco
 Orfeo cantando , e lagrimando gisse ,
 E a pietà mossa Stige indi n' uscisse
 Fuori traendo la sua Donna seco ;
 Favola fu , che al vulgo ignaro , e cieco
 L' antica etate vaneggiando scrisse ;
 Ma vero è ben , che a' detti tuoi s' aprisse
 La gran porta celeste , e a unirsi teco
 Scendesse aprendo i venti , e mille intorno
 Lampi spargendo Iddio , dal Regno suo
 Virtù , che il Ciel di maraviglia ha pieno !
 Ed altro è ben , che il mar partire in duo
 Ond' ebbe Egitto il memorabil scorno ,
 O nel suo corso al Sol per legge , e freno .

Non

Non più fortuna, o sommo Padre nostro,
 Altrui del rosso manto orna le spalle;
 Ma virtù sol chi sue vie corre, e falle
 Tutte, e spargendo v'è sudore, e inchiostro.
 Nè splendor val di sangue, e fosse il vostro;
 Il sa il nepote, il sa 'l grande Anniballe,
 Con quai fatiche, e per qual lungo calle
 Sudasse pria, che il crin cingesse d' ostro.
 E Pico il sa, cui pure intorno stanno
 Mille degli Aui suoi pregi ben chiari,
 Alte aditando, ed onorate imprese.
 E voi il sapete, che su l' alta scanno
 Sedere il feste, per quai nuovi, e rari
 Suoi propri meriti, e non d' altrui v' ascosse.

Tu vedi pur come di sdegno, e d' ira
 Arde il gran Dio, che il freddo Istro percote,
 E noi tremanti con pallide gote
 Al mortal suono, che pel Ciel s' aggira.
 Ah pria, Santo Pastor, s' egli s' adira
 Con noi, pria che il flagel quì intorno rote,
 Tu 'l vinci, tu 'l disarmi (ah che non puote
 Un sol tuo guardo?) e in ver pietade il tira.
 Dì, che ne avesti in cura, e ch' egli il volse,
 E gli rammenta Celestino, e Fiero;
 Non vorrà il tuo cordoglio, e il nostro scempio.
 Per te a morte talor sue ragion tolse,
 E feo ben' altro, onde v'è adorno, e altere
 Questo, che ti sacrammo augusto tempio.

Se come già piangesti amaramente
 Su l' arse mura, e i templi sparsi, e infranti,
 Quando prima tra sacri auguri, e canti
 Passasti in mezzo la Città dolente,
Qualche in te di pietà favilla ardente
 Si desta a i prieghi, a i sospir nostri, a i pianti;
 E s' è ver, che di noi quegli almi, e santi
 Spirti t' ascoltin ragionar sovente,
L' empia ch' or lungo l' Istro impiaga, e atterra,
 E noi minaccia, nè perchè preghiera
 Si porga a te, le man move più pigre;
Raggiungi, affrena, e per il crin l' afferra;
 E al fine impari, che ben meglio l' era
 O lungo il Nilo, o incrudelir sul Tigre.

Ben, se da questa, ove con piede incerto
 T' avvolgi oscura, e paludosa valle,
 Devi, non più d' immonde arsiccie, e gialle
 Erbe portando il tergo, e il crin coverto,
Sottrarti, e pel sentiero antico, aperto
 A le vili alghe, e ai giunchi dar le spalle;
 Non è poter mortal, che t' apre il calle,
 Dopo sì lungo contrastar sofferto;
Ma de l' amor del tuo Petronio è un pegno.
 Ei diè al buon dicitor facondia, e lume,
 Cui fè ragion da la sacra urna il Tebro.
Vedrà il superbo Pò, vedrà se indegno
 Sei di gir seco al Mar; ma è suo costume;
E appo lui vile è ancora Anfriso, ed Ebro.

Quan-

Quando, del viver mio giunto a le sera,
 Schiuder l' orrende, ruginose porte
 Vedrò d' Abisso, e l' implacabil Morte
 Usar suo dritto dispettosa, e fera;
 E il Re d' Averno, e seco a schiera a schiera
 Tutta seguirlo la crudel sua corte,
 E farsi innauzi (ahi dolorosa sorte!)
 Chi ne darà soccorso, ond' io non pera?
 Che scampo l' Alma avrà? l' Alma, che dentro
 (Sua colpa) ha tanti altri nemici chiusi?
 Sol te chiamando, o gran Filippo, a nome,
 Spero gli empi veder dispersi; e come
 Morderli, fremer, ritornar confusi
 De i loro Abissi a ruinar nel centro!

O Neri, o tu, cui sì soavi accenti
 Formar cantando il Tebro udìo talora,
 E ancor li serba in mente, e spesso ancora
 Ei li ripete, e tacion l' acque, e i venti;
 E credo ben, ch' anco per gli ampi ardenti
 Spazij del Ciel tu canti ad ora ad ora;
 E al suon, che il Ciel rallegra, ed innamora,
 Stien que' beati, e puri Spirti intenti;
 Deb questi accogli con sereno aspetto
 Inni, onde a' pregi tuoi tessiam corone,
 Cui piè profano mai non tocchi, e preme;
 Nè mai su questo, a i tuoi Cantor diletto,
 Colle atro nembo minacciando tuone,
 O fronde scuota, irato vento, e frema.

Tai straxij a chi per voi morte sofferse ,
 Dicea , tali onte ! O d' uman senso cassi ;
 Duri viepiù de' duri , alpestri sassi ,
 Cui pure il fianco per pietà s' aperse ,
Quand' ei se stesso al Padre irato offerse ,
 E al nostro scampo aprì col sangue i passi :
 O Padre ! O Ciel ! da voi tanto vedrassi ,
 E le folgori ardenti andran disperse
Intorno a gli alti gioghi , o al mare in seno !
 Dicea Luigi , e a l' iniquo atto , e duro
 Nel manto il volto lagrimando ascese .
Fama è , che allora il giorno venne meno ,
 Tremò la terra , e intorno viste furò
 Dar di duol segni le insensate cose .

Nè Belva mai , che il terren vide rosso
 Del sangue de' suoi figli , i boschi empieo
 D' urli tanti , ne si muggiò commosso
 Da i venti infra le Cicladi l' egeo ;
Nè mai da dura folgore percosso
 Giogo sonare i vicin lidi feo ,
 Come , allorchè dal sozzo altar rimosso
 L' infame simulacro al suol cadeo
Per man di lei , che a terra il pinse , e infranse ,
 E il sacro legno trasse , ond' era chiuso ,
 E fe' l' usate prove ineontro a morte ;
Come fremè di sdegno , e come pianse ,
 Muggendo , Pluto , e al gran rumor laggiuse
 Risonar gli antri , e le dure , aspre porte .

*Se non poteo la giovanetta etate ,
 Gli occhi languenti , e i bei pallor celesti ,
 E i mansueti atti leggiadri , onesti ,
 Che tigri , ed orsi avrian mossi a pietate ;
 Come non frenò almen tua crudeltate
 Tema del Ciel , ch' ha mille folgor presti ?
 Che l' era amico il Ciel tu pur vedesti ,
 E quai pose difese a sua onestate .
 Ei l' andace Amatore a morte spinse ;
 Ei de le chiome al rio drappello , e crudo ,
 Cresciute ad arte , i bei membri coverse .
 Ben dura pietra , o ferro il cor ti cinse
 Quando vibrasti il colpo ; ed ella offerse
 (Pietosa vista !) il gentil collo ignudo .*



*Ben fosti tu , ben per lo Cielo eletto ,
 E ben tutto di Dio ripieno andasti ,
 Tu , che il trono , e il paese tuo diletto ,
 Per cercar doglie , e affanni , alfin lasciasti .
 O nostri tempi ! quanto infermi , e guasti !
 Questa è vera virtù , questo è intelletto ;
 E non per dominar più ricchi , e vasti
 Regni d' orgoglio armarsi , e di dispetto ;
 E insieme urtarsi , e le campagne intanto
 Bagnar del sangue nostro , quasi Morte
 Perdonasse a le menti aspre , e superbe .
 E tel vedesti , o spirto accorto , e santo ,
 Ch' or splendi in Cielo , e te ne aprir le porte
 Pensieri umili , e dure pene acerbe .*

Voi fresche , e lievi , voi ben lo sapete ,
 Pioggie , e rugiade , che su l' ali a volo
 De' venticei venite a stuolo a stuolo
 Spegnendo a i campi nostri arsi la sete ,
Quante volte da l' orride , segrete ,
 Grotte , riposte là sotto quel polo ,
 Traggevi la gran Donna a un cenno solo ,
 Onde poi messe a noi larga si miete .
Ditel , ne voi punto vergogna prenda ,
 Che questa è pur colei , cu' il Cielo inchina ,
 Non ch' Eolo vostro sì superbo , e fero ;
 A cui ben converria con quella orrenda
 Sua maestà , se a tanta , e tal Reina
 Piacesse , ir privo de l' antico Impero .

E chi , se non costei , noi mille , e mille
 Volte sostenne , e rovesciò , respinse
 Le schiere avverse , e del lor sangue tinse
 I campi , e d' alte stragi empìè le ville ?
Chi spense le discordie , e fè tranquille
 Le nostre terre , e la ria peste estinse ?
È chi le porte (ove in ceppi gli avvinse)
 Or chiuse a i venti , ora a sua voglia aprille ;
E fren lor pose , e i minacciosi , orrendi
 Nembi disperse , che passar muggiando
 Su i nostri campi a spander l' ire altrove ?
Chi fu se non Maria , ch' anco i tremendi
 Abissi inchinan sbigottiti quando
 Dal Cielo un guardo solo irata move ?

Se il Sommo Dio , ch' or bianca nube involve ,
 Sì , che mirarlo è ad occhio uman conteso ;
 Sul santo altar , qual puro agnello , steso
 Giace , e sicome Amore il piega , e volve ;
 E d' immensa pietà si strugge , e solve
 Per noi suoi figli , e a soffrir morte è inteso ;
 Ah non s' accresca , onde ne resti offeso ,
 Nostra baldanza ; che siam fango , e polve ,
 E sappiam ben s' anco talora afferra
 L' armi , e su i venti trascorrendo intorno ,
 Or desta i nemi , or apre a i monti il fianco ;
 E mentre il braccio suo , non lasso unquanco ,
 Gira su gli empi , e li percote , e atterra ,
 Fugge , e s' asconde d' orror tinto il giorno .

Certo languir , certo spirare il miro .
 Ma ! Qual Pittor sì vivamente il pinse ?
 Tigre son ben , se non piango , e m' adiro
 Con chi del sangue suo le man si tinse .
 Che tigre ! anco le tigri il dolor vinse ,
 E ogni fera ebbe orror del suo martiro ;
 E per gli aperti fianchi alto muggiro
 I monti , e il Sol turbossi , e il dì s' estinse .
 E tanto oprar dovea sovra Natura
 La viva forma , s' oggi il cor mi spetra
 Questa , che sol del vero è un'orma , e un'ombra ;
 E di pietate , e di dolor m' ingombra ;
 E pur com' io non quercia è in alpe , o pietra ,
 O serpe in antro sì selvaggia , e dura .

Non perchè vento talor l' urta , e fiede
 Robusto tronco in appennin s' atterra ,
 Nè scoglio , cui cruciosa onda percote .
 Alto Rè de le Gallie , in mare , e in terra
 Le prove pur del braccio tuo son note ;
 Africa , Europa dovrian farne fede .
 Ben stolto è chi si crede
 Leon feroce , altero ,
 Per poco sangue , ond' abbia il terren tinto ,
 Trarre , e per lieve piaga in fune avvinto ,
 Cotal vano pensiero
 Per non molte di guerra opre felici ,
 La mente lusingò de' tuoi nemici .
 Anco Cartago , e chi da lei si nomà ,
 Allorchè a trebia , a canne , e al trassimeno
 Tanto sparso sentì sangue romano ,
 In fiera guisa si compose , e il seno
 Armò d' orgoglio , con sanguigna mano
 Stringer credendo per l' augusta chioma
 La fortuna di Roma .
 D' almi , odorosi incensi
 Fumar d' Africa allora i sacri altari ,
 E di gioja s' empier le terre , e i mari
 A i lieti gridi immensi .
 Mille a i paterni Dei d' intorno sparte
 Spoglie pendea del buon popol di Marte .
 Già su colonne , in duro marmo scolta ,
 Stava l' immagine de la gran nemica ,
 Qual chi sua libertà vinto depose .
 Videasi Roma d' elmo , e di lorica
 Scinta , con chiome in servil benda ascosa ,
 E da barbaro laccio indegno avvolta ;
 Ma a quai cure rivolta
 Si fu Cartago allora

Che al soffiâr di seconde aure soavi ,
 Scorse a' suoi lidi le romulee navi
 Drizzar l' armata prora ?
 Chiamò Aniballe , che al gran rischio accorse ,
 E d' Italia in partir le man si morse .

E infin poi , sceso a farne aspro governo ,
 Qual fero turbo , incontra lei si spinse
 Scipio , ne gridar valse , o far difese .
 Di foco , e ferro armato ei corse , e vinse ,
 E rotto , ed arso il grave busto stese
 Di lei , che Roma si prendeva a scherno ;
 E per rossore eterno
 Di sfrenato ardimento
 A pena Libia tra l' arena , e l' erba
 Del cadavero suo vestigio serba .
 Con immortal tormento
 Fama è , che stia là fra di rupi ascosa
 Sedendo quella nera Ombra pensosa .

E ben pari di guerra opra funesta ,
 Invitto Sire , a' tuoi nimici ordivi ,
 E già le voglie avevi , e le man pronte ,
 Se non che cinta il crin de' sacri ulivi ,
 E d' un lieto seren sparsa la fronte ,
 L' alma pace dal Ciel fu a scender presta ;
 E in vista dolce , onesta ,
 Che avria di trar potere
 Dal suo gran giro il Sole , a te si offerse ,
 E i suoi pensier con securtade aperse ;
 E perchè a suo piacere
 I magnanimi cor penetra , e gira ,
 Ti fe cader dal sen lo sdegno , e l' ira .
 Allor fu , che la stanca Anglia si trasse
 Dal capo l' elmo , ed il pesante usbergo
 Discinse , e respirò dai lunghi affanni .

Allora Olanda, d' ogni vizio albergo,
 Ancor segnata degli antichi danni,
 Se, per tempo, al mortal rischio sottrasse;
 Che sa quai riportasse
 Piaghe, e sa di qual sangue
 Correa poc' anzi al mar la schelda tinta;
 Che in lei qual fosse ivi battuta, e vinta
 La memoria non langue.
 Il Re de l' alpi a l' arme allor si tolse,
 E in più lieti pensier la mente avvolse.

Non così la feroce, e ancor sdegnata
 Germania, in arme ed in valor possente,
 Che l' alta offerta a sua vergogna ascrive;
 Et or vede, qual rapido torrente,
 Che soverchi, e sconvolga argini, e rive,
 I suoi campi inondar la franca armata.
 O sua speme ingannata!
 O desolate ville!
 Dove il furor guerriero oltre si spinge,
 Quanta parte de l' aria ingombra, e tinge
 Il fumo, e le faville!
 Rettor del Ciel, tu il denso vel disgombra,
 Che agli occhi suoi l' altrui pietate adombra.

Il solo amor del giusto arde, e riluce
 Nel gran Luigi, e ad opre alte lo sprona,
 Onde il Nepote assicurato or regna.
 Quegli è, che a lui d' intorno al cor ragiona,
 Egli arma il braccio, ed il cammin gli segna,
 Mentre al regal suo trono, ei riconduce
 Il bavarico Duce.
 Che a la fin poscia i giorni
 Tristi sen vanno, e il Ciel cangia sue tempre
 Ne fastidir vuol la virtute sempre;
 Ch' anco Italia ritorni

Per le man del gran Re par ch' ei destine
 A sorger da l' antiche , alte ruine .
 Se dei fati giamai scorsi i segreti ,
 Ascolta , Europa , e non m' inganna il vero ,
 Nè fia , che tardi il desiato giorno .
 Vedrem Brittania il successor suo vero
 Ricchiamar lieta ; e d' auro , e d' ostro adorne
 Il Giovane regal su i franchi abeti
 Solcar l' anglica teti .
 O di quali sonanti
 Inni allora empierò le vie lucenti ,
 L' ali trattando in compagnia dei venti
 Dietro a i legni volanti !
 Le Nereidi , e i Triton veder già parmi
 Muti , e confusi al gran rumor de i carmi .

Gelsomini in petto di bella Donna ,
 risposta ad una Canzonetta
 dell'Avvocato Zappi .

Deb godiam , deb stiam pur lieti
 D' Amarillide nel petto .
 Qual più dolce , e bel ricetta ?
 Lasciam dir questi Poeti ,
 Che cadrà nostra beltate ;
 Egli è invidia , e non pietate .
 E Giacinto , e Adone , e Croco ,
 Ch' han d' onore i primi vanti ,
 Lascierebbon tutti quanti ,
 Per languir in sì bel loco ,
 E le rive fresche , e molli
 De' bei fonti , e i prati , e i colli .
 Quando mai sì gentil seno
 Ninfa , o Dea scoperse , ed ebbe ?

Te felice u' nacque, e crebbe,
 Te felice, o picciol reno;
 Ma felici ancora nui,
 Ch' ora stiam posando in lui.

Quì con noi scherza sovente
 Beltà, e Grazia si trastulla;
 Quì noi siamo, come in culla,
 Agitati dolcemente
 Da i bei moti de le belle,
se auissime mammelle.

In aprica, amena spiaggia,
 Fuor de l' erba apena usciti,
 Potevam venir scherniti
 Da crudel mano selvaggia;
 Perchè alcun quì non ci tocchi
 Ci diffendon que' begli occhi.

Que' begli occhi, dove onore
 Stassi armato d' arco, e strali;
 E gli Dei stessi immortali
 Non vorrian farne di snore;
 Che quant' è dolce, amorosa
 E' terribile sdegnosa.

Il sapiamo noi pur' anco,
 Che ardir troppo ora n' avemo,
 E che noi la perderemo
 Con quel sen morbido, e bianco,
 E che dicon le persone,
 Che tropp' alto è il paragone.

Noi stiam poveri fioretti
 Di contese ogn' or nemici,
 Che per vivere felici
 Quì ne stiamo insiem ristretti,
 La mercè di lei, che tolti,
 N' ha da terra, e in seno ascolti.

*E se in questo bel soggiorno
 Viver breve a noi fia dato,
 Egli è pure il nostro fato,
 Cader languidi col giorno;
 E in qual loco altro è il languire,
 E soave più il morire?*

*Quando a Tibrina,
 Joli, dicesti,
 Che sua divina
 Beltà fra questi
 Pastor sparge un velen ch' ella non sà;
 E s' languiscono,
 Che il fin più degno,
 D' onor smarriscono
 Per soverchio desio di sua beltà;
 Giusto è lo sdegno,
 Che allor la prese, ed anco in cor le stà.*

*Che poco vede,
 E basso intende
 Chi non s' avvede
 Com' ella incende,
 E di che tempra è il foco ch' ella ha in se;
 Da cui sol piovonno
 Gioja, e salute,
 E donde movono
 Altri piaceri misti a un non so che,
 Ch' opra virtute,
 E il cor la sente, e niun sa dir cos' è.*

*Certo col riso
 Dolce, e soave;
 Certo col viso
 Gentile, e grave
 Più d' un' Alma d' Amore ella ferì;*

Ma in guisa l' amano
 Gli accesi Amanti ,
 Che nulla bramano ,
 E gli spirti nel Cielo aman così ;
 Che a lei davanti
 Colpa sta sì com' ombra in faccia al dì .
 Bella era Elena ,
 Che al Pastor d' Ida
 Fu dolce pena ,
 Poi pianti , e strida ,
 E foco , ond' arse , a Troja alfin recò ;
 Belle stimaronsi
 Europa , e leda ,
 E tal prezzaronsi
 Da Giove , ch' ei per lor spoglia mutò ,
 E d' Amor predà ,
 Or cigno pianse , or tauro il mar solcò .
 Più bella è questa ,
 E a tutti piace ,
 Ma saggia , e onesta
 Tien l' Alme in pace ,
 Col valor , che dal Ciel dato le fù .
 Non volto in cenere
 Ilio giacea ,
 Nè quel di Venere
 Fiero fanciul con mille strali , e più ,
 Tanto facea ,
 Se quelle avean , come costei , virtù .

Non la vostra bellezza ,
 Che m' empie il cor di tanto foco accuso ;
 Ma la Natura , che mostrare in voi ,
 Madonna , volle per sua gloria a noi
 Quanto di bello oprar potea quagiuso ;

*Così voi , se in amarvi
 Cotanto offendo ognor vostra alterezza ,
 Per consiglio migliore ,
 Come quel , che mi sforza ad amarvi ,
 Non incolpate me , ma solo Amore .*

*Però l' Anime nostre
 Solo contra costui , contra colei
 Armiam di crudeltate , armiam d' asprezza ;
 Voi per le offese vostre ,
 Io per gl' incendi miei ;
 Ma perdoniamci a entrambi , e voi , ed io ,
 Io la vostra beltà , voi l' ardor mio .*

*Forse Amor s' ammantata , e adorna
 La mia vaga Donna altera ,
 Perché spera
 Lei con veste aurea , novella
 Far più bella .*

*Tanta , e tale è sua beltate ,
 Che per spoglia unqua non cresce ;
 Non accresce
 Grazia a quel corpo , e decoro
 L' ostro , e l' oro .*

*O negletta , o adorna vada
 Eguualmente impiaga , e accende .
 Da lei prende
 L' aureo manto , e il ricco fregia
 Gloria , e pregio .*

*Stolto , Amor , stolto se pensi ,
 Che in tal guisa più fort' ami .
 Se tu brami
 Dar di tua possanza nuove
 A me prove ;*

110

Quel suo core schifosetto
De le tue gioconde leggi ,
Tu correggi ,
E piegandol , chi tu sei
Mostra a lei .

Che fai ? che pensi ? a che mi guati , o Morte ?

Nulla a temer m' avvanza ,
Già l' estremo de' mali fatto m' hai ;
Anzi null' altro è più , che mi conforte
Fuor che la tua sembianza ,
E sia rigida quanto esser può mai .
Morta è Madonna , e il sai ,
Il sai tu , che ferir quei cari osasti
Membri leggiadri , e casti ,
Che a la bell' Alma fean sì nobil velo ,
E in cui quanto potea conobbe il Cielo .

Pensi tu forse col mostrarmi l' arco

Teso , che a te mi pieghi ,
Tremando come a leggier vento foglia ?
E che del suo mortal , terreno incarco
Pur sospirando preghi ,
Che quest' Anima almen tardo sì scioglia ?
Abben contraria voglia

Mi sprona , e ben diverso altro pensiero .

Sol per te bramo , e spero

Riveder la mia luce alma , e serena ;

Ma ; strana speme ! a che il dolor mi mena ?

Lasso ! quale in sì trista , & angosciosa

Vita conforto aspetto ,

Se morte sol mi può far lieto , e pago ?

Ma qual pensiero , qual più dolce cosa ,

Privo del caro obbietto ,

Può consolarmi di più dolce immago ?

L'af-

L' afflitta voglia appago
 Solo in pensando gire u' gli occhi suoi,
 (gli occhi, che fean tra noi
 D' ogni vil loco in terra un paradiso)
 Ardono, e son del Ciel la gioja, e il riso.
 Che valmi se la mente anco riserba
 Le accoglienze cortesi
 Di lei, l' onesto ragionare umano,
 (Membranza già sì cara or quanto acerba!)
 Quando a inchinarla presi
 Primiero, e le baciai la bianca mano?
 E come allor pian piano
 Donnescamente un gentil riso sciolse?
 E come il cor m' avvolse
 In gentil fiamma? O qual rimasi, e fui?
 Io 'l sento ancor, ma nol so dire altrui.
 Ben mille allora (lei per man prendendo)
 Trassi ardenti sospiri,
 Che più il cor non potea tener racchiusi;
 Ella pietosamente, me veggendo
 In sì gravi martiri,
 Volse i pungenti sguardi in più dolci usi,
 Onde le labbra schiusi
 E dissi: O quanto (la man nuda, e bella
 Stringendo) o quanto; ed ella:
 Stà lieto, e tosto dì; io 'l cheggio, e bramo.
 Quanto, soggiunsi in fioca voce, io t' amo!
 Tosto la mia con la sua man mi strinse,
 E tal restai, che al mondo
 Uom di me più felice allor non fue.
 Ma, nulla val, se il tuo poter l' estinse,
 Al mio stato giocondo
 Volger la mente, e a l' accoglienze sue.
 Morte, ah morte, le tuo

Ragioni usando , se ragione avesti
 Su le cose celesti)
 Tu la m' hai tolta ; e di sereni allegri
 Tu fatti i giorni miei dogliosi , e negri .
Io 'l so , nè alcun mel dica , che lassuso
 Spazia quell' Alma grande ,
 Onde vien , ch' or mi dolga , e mi consumi ,
 E che quanti splendor spandea quagiuso ,
 Appo quei , ch' ora spande
 Da i celesti occhi , eran sol nebbie , e fumi ;
 E che de' suoi costumi
 S' adorna , e gode , e ne fa pompa , e mostra
 L' alta , superna chiostra ;
 Che questo è quel , che non saper vorrei ;
 Troppo il Cielo acquistò co' danni miei .
Godan pur quei beati , eterni spirti
 Sua dolce compagnia ,
 Posseggon' essi , & io piango il mio bene .
 Ma tu Morte pietosa (e sì vò dirti
 Sperando ch' esta mia
 Vita al fin tolga a così amare pene)
 Mira qual mi conviene
 Viver morendo , e per pietade intanto
 Squarcia il terrestre manto ,
 Onde quest' Alma sciolta , ov' ella brama
 Presto ritorni , e a lei , che a se la chiama .
Canzon , non uscir fuore ,
 Di pianti aspersa , e in sì lugubre spoglia ;
 Meglio quì sola puoi sfogar tua doglia .

Che giova avere
 Di sacri allori
 La fronte ornata ,
 Se poi non s' ha potere

Contra i furori
 Di Morte empie, e spietata?
 O speranza ingannata!
 Tienti la lira,
 Apollo, tienti,
 A che ne vale?
 Se chi a tuoi vanti aspira
 Fra pene, e stenti,
 Qualor più in alto sale
 Sente il colpo mortale.

Tacio d' Omero,
 Di quel di Manto,
 E d' altri cento;
 E ch' io non fraudo il vero,
 Mirisi intanto,
 (O doglia aspra! o tormento!)
 Colui ch' or giace spento.

Ben hai ragione,
 Faenza mia,
 Di pena acerba,
 Ma vagliati ragione;
 La Morte ria
 Nessun risparmi, o serba,
 Di tutti v'è superba.

Un' ardente, e nuovo lume
 Mi ferisce gli occhi, e il volto;
 Indistinte voci ascolto,
 E un leggier batter di piume;
 Fiso il guardo intorno giro,
 E sol luce in luce io miro.

Su lucenti nuvioletti
 Tinti in Ciel d' azzurro, e d' oro,
 Viene intanto un lieto coro

Di pennuti, almi Angeletti ;
 Altri scioglie vaghe note ,
 Altri cetera percote .

Chi per l' aria v'è spargendo
 Mille intorno gigli, e rose ;
 Chi fragranze preziose ,
 Ch' io mortal non ben comprendo ;
 Chi vezzeggia , e chi carola ,
 Altri vola , e poi rivola .

Un ven ba , che acceso in viso
 Vien battendo in fretta i vanni ,
 E alto grida : Ai vostri scanni ;
 Ecco il Re del Paradiso .
 Facciamgli ala . A poco a poco ,
 Ei s' avvanza in questo loco .

Sedendo ei su un' aurea luce
 Viene , e tutto è luce in volto ,
 E da immensi raggi avvolto ,
 Pur così fuori traluce ,
 Che non mai tal splendor suole
 Infra nube , e nube il Sole .

Di Colomba ha gli occhi begli
 Il Divino Bambolino ,
 I bei labbri di rubino ,
 E di cresp' oro i capegli ;
 Il restante , tondo , e breve ,
 Tutto è latte , tutto è neve .

Quindi sorge , ed ecco in atto
 Dolce insieme , e maestoso
 Dal suo trono luminoso
 Ad Antonio vola ratto ,
 Ed , empiendol di dolcezza ,
 Dolce il bacia , e l' accarezza .

Gentil Musa , quei gli amori ,

Quel-

Quelli i baci , e i vezzi sono
 Da formarne eterno suono ,
 E ferirne tutti i cuori
 Con soavi , auree saette
 Di leggiadre canzonette .

Si spenta hai pure la tua sete ardente
 Nel divin sangue ; e tra bestemmie , ed onte
 Spirò pure il tuo Dio , cruda Sionne .
 Io veggio ; ecco la pia Madre dolente ,
 Ecco l' afflitte , e lagrimose donne
 Dietro a le turbe rie scender dal monte .
 Dimmi ; come sei paga , e come allegra
 Dopo l' orrendo scempio ,
 O se qualche timor freddo ti stringe ?
 Al minacciato tempio
 Rotto è il velo , il suol trema , e il Sol di negra
 Benda il volto si cinge ;
 Come in pensando a l' avvenir t' acquieti ?
 Forse parlaro al vento i tuoi Profeti ?
Ben sovvenir ti dee quando pensosi
 Piangean su le tue estreme , alte ruine ,
 Da lo Spirto Divin commossi , e accesi ;
 Che lor venian davanti i tuoi dogliosi
 Giorni , e vedean tuoi muri a terra stesi ,
 E de l' ampia Giudea l' acerbo fine .
 Trema Gerusalem , trema , e sospira ;
 I dì de' tristi auguri ,
 E de l' estinta tua possanza , or sono ,
 Misera , già maturi ;
 Già il gran Dio d' Israel da mano a l' ira ,
 Ne v' ha scampo , o perdono ;
 È questo altro fia ben , che in su la riva
 Del barbarico Eufrate andar cattiva .

Quando vedrai su i tuoi bei Colli al vento
 Ondeggiar le dipinte aquile , e intorno
 Ingombrato il Giordan d' arme , e destrieri ;
 E il feroce latin , pien d' ardimento
 Fartisi incontro , e da i crudi atti , e fieri
 Spirar vendetta , e dura morte , e scorno ;
 Dì ; quale avrai difesa , ingrata , e rea
 Donna , allor ? qual riparo ?
 Ove i Duci ? ove quei , che dal suo corso
 Rapido il sol fermaro ,
 Mentre Israele gli Amorrei rompea ?
 U' quelli , al cui soccorso
 Obbediente il mare in duo s' aperse ,
 E l' empio campo , e Faraon sommerse !
 Ah ch' ogni speme è vana , e in van procura
 Aita da suo' ingegni infermi , e lassè
 Chiunque ha Dio da la contraria parte .
 Cadranno infìn dopo ostinata , e dura
 Guerra , l' alte tue moli , e in ogni parte
 Confounderan tue vie dirupi , e sassi ;
 Per cui scorrendo andran di pianto sparsi
 I vecchi Sacerdoti ,
 E le fanciulle pallide , tremanti ,
 Cercando ove offrir voti ,
 Che il gran tempio , e l' altar fian guasti , ed arsi ,
 E tu starai di tanti
 Popoli quasi vedova Rcina ,
 Sola sedendo su la tua ruina .

Questa fia la mercè de l' empia voglia ,
 Quando il suo sangue su te stessa , e sopra
 I figli tuoi , gridando alto , chiedesti .
 Ma lasso , a te qual di tristezza , o doglia
 Cagion mai porse , onde tu poi movesti
 La mano ardita a l' esecrabil opra ?

Egli

Egli pur fu , che ti sottrasse ilefa
 Al servil giogo indegno ;
 Egli , che quando al mar desti le spalle
 Ti fù scorta , e sostegno ,
 Or con colonna alta di foco accesa
 Segnando il dritto calle ,
 Or per ristoro a la tua sete , aprendo
 A un mente il fianco , ed or manna piovendo .
Perchè , forse perchè gli alti , e superbi
 Rè cananei percosse , e il fiero Egitto ,
 E il gran scettro regale in man ti porse ;
 Crudel , per questo di lui tanti acerbi
 Strazi facesti , e perciò solo hai forse
 Quel sacro corpo a un vil legno confitto !
 Ah di buon seme troppo amaro frutto !
 Ma l' eterna vendetta
 Non per tardar meno terribil scende .
 So ben io qual t' aspetta
 Tempo , e s' allor n' andrai col ciglio asciutto ,
 E trà quali auree bende ,
 E in qual diadema involta avrai la chioma ;
 Misera serva lacerata , e doma .
Colà sul Tebro di veder già parmi
 Grand' archi al vincitor superbo alzati ,
 Di sue vittorie impressi , e de tuoi danni ;
 E le future genti in su quei marmi
 Ir rammentando i tuoi gravosi affanni ,
 E dir : tale han da Dio mercè gl' ingrati .
 Colei , che tanti al fianco hà lacci attorti
 Ella è Sion ; son queste
 Vittime , che pascean lungo il Giordano ;
 Ecco l' armi funeste ,
 Cui Dio commise il vendicar suoi torti ;
 E poco indi lontano

*Segnare a dito chi s' incurva , e inarca ,
Sul tergo avendo il candelabro , e l' arca .
Canzon , se bene incolta , e rozza sei ,
Di biasmo in vece troverai pietate ;
E avrai , mentre tu piagni ,
E illustri Donne , e Cavalieri egregi
Nel tuo dolor compagni .
Ben sa la gente amica d' onestate ,
Che gli ornamenti , e i fregi
Non si confanno , e i capei colti , ad una
Vergine lagrimosa in veste bruna .*

Al Sig. Marchese Giovan Gioseffo Orsi.

O s' ancor' io quella sublime, e rara,
 Ch' ha di soavità pien l' aere, e il vento,
 Tua vena avessi, a le cui note intento
 Stassi il buon Reno, e altrui ridirle imparo,
 Signor, che questa sol non l' alta, e chiara
 Stirpe per cento Eroi famosa, e cento,
 E non quanto possiedi oro, ed argento,
 Ch' idol si fà la cieca gente avara,
 Invidio a te, che non mai per ricchezza,
 Nè per sangue, o per altro, onde ancor sei
 Tenuto in pregio, vien ch' Uom vinca morte;
 Tanto dal vulgo alzar mi avrei vaghezza,
 Che immortal teco percotendo andrei
 Con inni eterni le celesti porte.

Risposta.

Ab perchè mai tua scorta illustre, e rara
 Non m' apparì, pria, che disperso al vento
 Fosse l' ingegno mio, che dianzi intento
 A un cammin vano, or tardi il vero imparo!
Che forse anch' io, mercè luce sì chiara,
 Securo andrei fra cento vati, e cento,
 Cui, come a te, del suo vivace argento
 Non è la fonte d' Ipocrene avara.
Ma più tempo non è, che a la ricchezza
 Di pindo aspiri, onde tu colmo sei,
 Or che premermi a tergo io sento morte.
Eolla fora per me cot' al vaghezza,
 Nè per canto miglior più scarco andrei
 Di mie colpe a picchiar l' sterne porte.

Alla

Alla Signora Faustina Maratti Zappi.

Ben mi può torre, che a mirar non giunga
 Vostre bellezze, e vostri almi costumi,
 E quei, siccome è fama, ardenti lumi,
 Onde avvien, che Amor tanti, e legghi, e pungas;
 Ma non può strada, e sia scoscesa, e lunga,
 E torta, e per dirupi aspra, e per dumi;
 Nè pon selve, e montagne, e mari, e fiumi,
 E s' altro è pur, che me da voi disgiunga;
 Far, ch' io non legga, e non ammiri in questa
 Parte le rime vostre, e la divina
 Virtù, per cui tanto ho la mente accesa;
 E però il cor, cui null' intoppo arresta,
 A voi sen corre, e come Dea v' inchina,
 Veracemente giù dal Ciel discesa.

Risposta.

Qual tu giungessi, o se sia mai, ch' io giunga
 Gli antichi ad emular saggi costumi
 Fian veri i carmi tuoi; ma quanto, o Numi!
 Quanto il segno d' onor mi si dilunga!
 Son qual destrier, che in via solinga, e lunga
 Ben s' apre il calle in mezzo ai sassi, e ai dumi;
 Ma se incontro si fan dirupi, e fiumi,
 Non val, che al fianco acuto spron lo punga.
 Sorte nemica lo mio corso arresta,
 E m' apre a ciascun passo alta ruina
 Sul cominciar d' ogni onorata impresa.
 Ma stiasi sempre a' danni miei pur desta,
 Non la tem' io; se per la tua divina
 Lode son già di gloria al tempio ascesa.

Al Sig. Dott. Don Girolamo Tagliazucchi .

*Sia benedetto il punto , il giorno , e il mese ,
 Che il tuo nido lasciasti , e quella gente ,
 E benedetto chi colà t' offese ,
 Chi poi t' accolse quì cortesemente ,
 Tagliazucchi ; cagion , che il mio paese
 Sì dolci versi ognor cantar ti sente ;
 E benedetto chi di noi t' accese ,
 E tu , che acceso sei sì caldamente .
 Sien benedette ancor queste vezzose
 Ninfe , che ghirlandette al lor Pastore
 Tessendo , cantan tue rime amoroze .
 Benedette le frondi , e l' acque , e l' ore ,
 E benedette al fin tutte le cose ,
 (E tutte sono) che a te fanno onore .*

Risposta .

*Già volge s' , io non erro , il sesto mese ,
 Che l' ingrata mia terra , e di sua gente
 Fuggendo , chi contra ragion m' offese ,
 Soggiorno ebbi tra voi cortesemente .
 Quì beato chiamar l' almo Paese ,
 E l' aura spesso , e spesso il rio mi sente ,
 E te , Zanotti , la cui mente accese
 Febo del suo furor sì caldamente .
 Ma il canto mio qual mai de le vezzose
 Ninfe puote pregiar , e qual Pastore ,
 Usi a tue terse rime , ed amoroze ?
 In cui , dolce cantando a le fresc' ore ,
 Sì vaghe esprimi , e pellegrine cose ,
 Che al tuo Reno sarai d' eterno onore .*

Al Sig. Dottore Gaspare Mariano di Varrano
Lenzi.

*Gaspare, come io mi tenea beato
Quando in sue forze Amor mi facea stare!
Ma poichè il Ciel m' ha sciolto, a me pur pare,
Che quello fosse uno infelice stato.
Et sì cieco era servendo esto ingrato,
Che altrui talor pareami invidia fare,
E da ciascuno sentirmi laudare
Com' Uom da lui a tanto ben degnato.
Et era di colei geloso tanto,
Che qualor la vedea gir tra la gente,
E alcuno insino a terra farle onore;
Di pallidezza mi tingeva alquanto,
Ma un pensier di speranza ne la mente
Subito mi vestia d' altro colore.*

Risposta.

*Giovanni, un cor non può dirsi beato,
Finchè il vedi d' Amor nei lacci stare;
In prima il suo servaggio a tutti pare
Dolce, e soave, & è un misero stato.
A chi lui serve fier si mostra, e ingrato,
E fa ver noi quel peggio ch' ei può fare;
E certo a pena tu 'l potrai laudare,
Cb' abbia di qualche bene un' Uom degnato.
E senno avesti a sciogliertè, che tanto
Ha forza Amore quanto vuol la gente,
Che a lui s' abbassa, e gli fa troppo onore.
Che se talora ei ci conforta alquanto,
Tosto un nuovo dolor strugge la mente,
E ad ogni poco fa cangiar colore.*

Al Sig. Abate Pellegrino Saletti.

Tennessi Amor diec' anni entro il crudele
 Suo impero avvinto ; e dal dì ch' ei m' assalse ,
 Sicome a cui di me punto non calse ,
 Nutrimmi ognor di lagrime , e di fiele .
E per quante porgeffi a lui querele ,
 Nulla mai seco il lamentar mio valse ;
 Ma al fin Virtute al suo furor prevalse ,
 Ed a vento miglior diedi le vele .
E pur non lieto in libertà rimango ,
 Però che te , Signor , che al giogo io vidi
 Restar de l' empio , ognor ; lasso ! compiangio ;
E s' altamente ancor da questi lidi
 Te chiamo a terra , e di tuo stato io piango ,
 Tutti dispergo al vento i pianti , e i gridi .

Risposta.

E ver , pur troppo è ver , che quel crudele
 Fanciul d' Amore , mal mio grado , assalse
 Questo misero core , e non gli calse
 Farmi gustar d' ogni amarezza il fiele .
Pur troppo è ver , ma in fine le querele
 Cangiate ho in riso , e il pianto , che non valse
 Non spargo più . Già mia ragion prevalse ,
 E già spiegate ho in altro mar le vele .
E se pure mi dolgo or che rimango
 Sciolto , quanto sofferirsi , e quanto vidi
 Soffrire a gli altri Amanti io sol compiangio .
E perch' io son da i perigliosi lidi
 Lungi , Signor , per tenerezza piango
 Teco , e di gioja innalzo al Cielo i gridi .

Del

Del Sig. Marchese Antonio Ghislieri.

Zanotti , quando il mio pensier mi guida
 Oltre apennino , e vò là donde io trassi
 I miei natali , io spargo al Cielo strida ,
 Pallido in volto , e tardo movo i passi .
 E se in sonno m' appar quella ove annida
 Il sangue mio , parmi narrarle i lassì
 Lunghi miei casi , e che di lor si rida
 Il solle uulgo , e i vili spirti , e bassì .
 Ma già che quì mi tengon gli alti eventi ,
 Del mio esiglio contando in vano l' ore ,
 E crudo in van chiamando gli astri , e il fato ,
 Tu quì viemmi a veder , tu a me sì grato ,
 Quant' altri unqua lo fosse , e questo core
 A rallegrar di tua vista consenti .

Risposta .

Mentre tu , di virtute luce , e guida ,
 Apiè de l' Avventino i dì trapassi ,
 La schiera de' tuoi servi umile , e fida
 Lungi da te quì sospirando stassi .
 Ma più d' ogni altro io grido : Or chi m' affida
 Per l' erto calle , onde a Elicono vassi ?
 E solo Povertà , che ognor mi sfida ,
 Mi toglie , Ghislier , che a te non passi .
 Gli omeri troppo ella m' aggrava , e lenti
 Gli spirti rende , e se ben sprona Amore ,
 Che può il desire solo , e disarmato ?
 Nè conforto altro ho in così tristo stato ,
 Se non che il Ciel talor cangia tenore ,
 Nè il nocchier sempre ha il mar nemico , e i venti .

Del

Del Sig. Dottore Benedetto Piccioli .

*Sciolto già son dal laccio , ov' ei mi tenne
 Poco men di due lustri afflitto , e mesto ,
 Ove se il Ciel non mi soccorre presto ,
 Quasi mia debil vita al suo fin viene .*
*Nessun mai per amor tanto sostenne ,
 Nè il carcere ad un reo fu sì molesto ,
 Quale il soggiorno mio , ma lieto or desta
 Co' versi miei le nobil vostre penne .*
*Deb non v' increzca la mia inculta voce
 Poichè lungi dal loco ove s' aduua
 S'ì dotta gente io sono aspro , e feroce ;
 E frà le mie sventure ho sol quest' una ,
 Che più d' ogni altra ricordar mi coce :
 Voi non pensate a la mia rea fortuna .*

Risposta .

*Dietro , al pensier , che il tuo cammin già tenne ,
 Piccioli caro , il cor doglioso , e mesto ,
 Pien del soave ardor , che il fea gir presto ,
 A ricercarti allor rapido venne ;*
*E quando il dolce tuo sguardo sostenne
 Si fè suo viver tosto men molesto ;
 Quest' è , che spesso a ritrovarti il desta ,
 E movo , & ei ver te batte le penne ;*
*Et ora ascolta tua divina voce ,
 Or vede qual d' intorno a te s' aduna
 Gente , che fai gentil d' aspra , e feroce ;
 E nel suo stato sol trova quest' una
 Medicina al velen , che s'ì lo coce ,
 Nè d' altro ben gli cal , nè di fortuna .*

Del

Del Sig. Don Francesco Pistocchi.

Un sovra gli altri chiaro, augusto fiume
 Dice, tinto d' invidia al picciol Reno:
 Che augello è mai, quel da le bianche piume,
 Che di tue torbid' acque alberga in seno?
 Scioglier sì dolce il canto egli ha in costume,
 Che omai di sua dolcezza è l' aer pieno,
 Ed oggi ogni altro augello in van presume
 Vincerlo a prova, od eguagliarlo almeno.
 Ma tosto il Padre Ren da le profonde
 Sue sedi s' alza, ed al rival suo, rotti
 I detti, in vista grave alto risponde:
 Un Cigno egli è de' più canori, e dotti,
 Che innamorin col canto i venti, e l' onde.
 E te intanto egli accenna, o mio Zanotti.

Risposta.

Ben per te sovra ogni altro oggi presume
 Girse altero il tuo natio terreno,
 E alzar suo nome per lo Ciel sereno,
 Dove augel mai non alargò le piume.
 E qual loco è, cui Febo scaldi, e allume,
 Signor, che del tuo nome or non sia pieno?
 Te la Sona ognor chiama, e il freddo Reno
 De' Cantori d' Italia onore, e lume.
 Per me, che oscuro i dì passo, e le notti,
 E seme spargo in piagge arse, infeconde,
 Co i membri da stanchezza vinti, e rotti,
 Che può sperar Bologna, e di quai fronde
 Ornarsi? Abi troppo ha i miei studi interotti
 Fortuna, & a lei male Uom si nasconde.

Del

Del Sig. Dottor Francesco degli Antoni .

O di qual' alto onor fatto sei degno ,
 Giampier , per aver pinto un sì bel viso !
 E certo tu sei stato in Paradiso
 A prendere i color l' arte , e il disegno ;
 Che più non v' è , ne mai saravvi ingegno ,
 Che sel possa idear com' io m' avviso ,
 E basta un poco sol mirarlo fiso
 Per disperar , che giunga arte a tal segno .
 Va dunque , va a sfidar Apelle , e lui
 Che da molte ogni pregio ebbe raccolto ;
 Felice se vedea solo costei .
 Ma perchè tu pingessi il divin volto ,
 E in me scolpisse Amor , tardar gli Dei .
 Ne so chi maggior gloria abbia di nui .

Risposta .

O qual mercè mi dai , qual d' Amor pegno ,
 Cui sempre il core avrò riuolto , e fiso !
 Tu m' hai dal basso , e vil vulgo diviso ,
 E in parte io poggio ove per me non vegno .
 Allor quando Simon l' alto disegno
 Mosse , e l' opra a ritrar di Laura il viso ,
 Non (con lo stil , che tolse in Paradiso)
 Petrarca alzollo a piu onorato segno .
 Beati noi , noi Pittori ambo , a cui
 Data è tal sorte , e per un pinto volto
 L' onte schernir degli anni ingordi , e rei .
 Andrà di Guido , e di Correggio avvolto
 In Lete il nome , e in terra , e in fra gli Dei
 Vivrà il nostro mercè , vati , di vui .

Del

Del Sig. Dott. Gasparo Lapi'.

Quando , per farne al secol nostro onore ,
 Costei move le labbra a i dolci accenti ,
 S' io m' espongo , Giampietro , a' strali ardenti ,
 Che a mille scocca da quegli occhi Amore ;
 Di gelosia , ti prego , alcun timore
 Non t' adombri giamai , nè ti sgomenti .
 Per iscoprir quantunque aspri tormenti
 Non ha , ne vuol tanta baldanza il core .
 Acquistar mi vorrei ben fama almeno
 Del suo nome a vergar mie carte intento ,
 Nome già illustre appo le Muse apieno .
 Sicche di me l' età a venir frà cento ,
 Che di sue lodi avranno il mondo pieno ,
 Vide , dicesse , anch' ei l' alto portento .

Risposta .

Ben puoi cantar , ben puoi tu farle onore ,
 E sparger mille alti , divini accenti ,
 Ch' io per costei non sento al cor gli ardenti
 Strali , ond' altri , e te forse , punge Amors .
 Però non fia già mai , che alcun timore
 Freddo m' assalga , Lapi , e mi sgomenti .
 E Amor sa , che per trarmi a suoi tormenti
 Conviengli altre arme usar contra il mio core .
 Per Donna , il giuro , più non ardo , o almeno
 D' arder non parmi ; e il desir solo ho intento
 A chi me poria far famoso apieno .
 Pittura , e Poesia cent' anni , e cento
 Posson in vita serbarmi . Io di lor pieno
 Sono ; tu di quel tuo raro portento .

Del

Del Sig. Dott. D. Girolamo Tagliazucchi.

Quando tu prendi in man la nobil cetra ,
 Gianni , e le aurate , armonioſe corde
 Percoti , e ſciogli il dolce canto a l' etra ,
 Onde a più d' uno il core invidia morde ,
 Veggo le orecchie allor piegar le ingorde
 Belve , da la ſpelonca oſcura , e tetra
 Tratte , e dai monti con paſſo concorde
 Ogni tronco calare , ed ogni pietra .
 Or ſol di lui , che d' aquilon ſul dorſo
 Il trono ſi compoſe alto , immortale ,
 Deb ſcrivi , e ſanta , e al favoloſo monte
 Drizzi chi vuol de' baſſi vati il corſo ,
 E ſia tuo fregio non mentito , e frale
 Di bel lauro celeſte ornar la fronte .

Riſpoſta .

Canto , e cantai d' Amore arco , e faretra ,
 Seguendo ognor mie cieche voglie , e lorde ,
 E ſempre in van ragion gridò : t' arretra ,
 E conſcienza in van latra , e rimorde .
 Ma che non può l' alta beltà , che ſpetra
 Le dure ſelci , e da l' alpeſtri , e ſorde
 Rupi onore anco , e riverenza impetra ,
 Non che da un' Alma , con cu' Amor s' accorde ?
 Coſì il calle ſinor fallace ho corſo ;
 Nè contraſtare a tal beltà più vale ,
 Nè contra il rio coſtume tener fronte ,
 Se non m' impetri tu dal Ciel ſoccorſo ;
 Tu , che vai tanto al buon Cantore eguale ,
 Che d' un ſaſſo a Goida ruppe la fronte .

Al

Al Sig. Conte Galeazzo Fontana.

*Galeazzo , o come gli anni
 Notte , e dì battono i vanni ,
 E vecchiezza i passi affretta !
 Costei , ch' or vien che ne lasce
 Parmi ier vedere in fasce
 Pargoletta .*

*E il peggio è , che con piè forte
 D' asta armata sen vien morte ,
 E noi tutti assale , e atterra ;
 E al Monarca , ed al bifolco ,
 E sul trono , e in mezzo al solco
 Move guerra .*

*Noi , Fontana , che faremo ,
 Quando innanzi ci vedremo .
 L' atro ceffo di colei ?
 S' armerem di dotti verfi ?
 Di begl' inni ardenti , e tersi
 Contra lei ?*

*Ma dì , note avrem più pronte
 Di Virgilio , e Anacreonte ,
 Che son pur nud' Ombre , e polve ?
 Tal lusinga non ci punge ;
 E' tempesta , ch' ove giunge
 Tutti involve .*

*Nulla giovan da paura
 Di quel mostro a far sicura
 Quaggiù un' Alma i colti carmi .
 Per schernir sua feritate
 Sol disagi , e caritate
 Sono l' armi .*

*Ben può dirsi al par che bella
 Saggia questa alma Donzella ,*

*Cb' or si sposa , e a Dio si dona ;
E di vel rozzo vestita
Entro cella erma , e romita
S' imprigiona .*

*Tu cu' il Ciel diè l' aurea vena ,
Che ogni cor prende , e incatena
Se la sciogli in bel concerto ,
Tu lei canta , che non hai ,
Nè più degno ebbe altri mai
Argomento .*

Risposta .

*Non , Zanotti , col sublime
Valor forse de le rime
Vincer puoi la dura morte ;
Ella i dardi intorno scaglia ,
E il più vile al suolo agguaglia
Col più forte .*

*Ben di mano a la feroce ,
Se a lei volgi l' alta voce ,
Ed i carmi tuoi possenti ,
Cento nomi toglier puoi ,
Che in obblìo da' sdegni suoi
Foran spenti .*

*Tal sol forza al colto stile
Diè chi tutte da un simile
Destin vuol le Genti oppresse ,
Nè mai fuui chi per vanto
Di sublime , eccelso canto
Risorgesse .*

*Ben di carne ancor vestiti
Tutti un dì saremo uniti
Ne la valle ampia , ed orrenda ;*

Ma

*Ma non fia , che Vate allora
Là dà sua cetra canora
Pregio attenda .*

*Sol Giustizia , ed umiltate ,
E cercata povertate
N' empierà di gloria intorno ,
E ben grande questa pura
Vergin chiusa in cella oscura
Fia quel giorno .*

*Ella fatto allor sereno
Vedrà lui d' ira già pieno ,
Su le nubi alto sedendo ,
E nel foco spinti i rei ,
Vedrà i Giusti al Ciel con lei
Ascendendo .*

*Deh , Zanotti , sia tu meco
In quel giorno , ed io sia teco ,
Benchè a lei sì lungi or siamo ,
E di nuovo o allor con quale
Vò , che suono alto , immortale
Lei cantiamo !*

Al Sig. Paolo Antonio Rolli . Risposta .

*Quando pel Sol lionè io bevo in fresco ,
Ed un' Amico per me paga l' Oste ,
E posso molto star mangiando al desco ;
E quando vien , che bella mi s' accoste ;
I' nol vò dir , che la non è creanza ,
Ma son le rime a sdruciolar disposte ;
Basta ; egli m' è un piacer , che tutti avanza
Il sentir come tu , Rolli mio caro ,
De la mia patria serbi ricordanza ;*

E di

E di me ancora Uomo del vulgo ignaro ;
 E se da morte scamperà il mio nome
 Fia mercè sol del tuo stil dotto , e chiaro .
 Ma lasciam queste cose , e facciam come
 Chi molto a dire , e poco tempo s' abbia ,
 Che no' impazza su un verbo , o su un pronome .
 Mi vorrei prima mordere le labbia ,
 Che dir bugia : più del tuo amore i' godo ,
 Che se tenessi un' Elefante in gabbia ;
 Perchè t' amo ancor io con pari modo ,
 E del cor mi stai fitto a punto in mezzo ,
 Si come in asse ruginoso chiodo .
 Nè questo è di quel vile Amor da sezzo ,
 Che tanti trace dal sentier dritto , e santo ;
 Guardimi Dio , che a lui mandi tal lezzo ;
 T' amo per la virtù , t' amo pel canto ,
 E perchè stai col vero onore a scranna ,
 E perchè veggo ancor , che m' ami tanto .
 Questo è amor cui non passione inganna ;
 E me ne fan ragion tutti coloro ,
 Ch' han la vista più lunga d' una spanna .
 Dunque costì tu godi un secol d' oro !
 Sia il Ciel laudato ; quanto i' mi rallegro ,
 Perchè tu se il mio ben , se il mio tesoro .
 Tale sia il corso di tua vita integro ,
 Nè mai tristo pensier t' affanni , o annoi ,
 Ma sempre in vita sij giocondo , e allegro ;
 E in compagnia de' cari Amici tuoi ;
 Salvo l' Abate Greco , che fra poco
 Vogliam , che torni ad abitar tra noi .
 Vedesti Uom mai pien d' un più nobil foco ?
 E il vero onore in lui pago non stassi ,
 E non v' alberga come in proprio loco ?
 Quando lascionne , e volse altrove i passi

Per varcar l' alpi , e il mare , e veder Franoia ,
 E Inghilterra , ch' or tanto altera fassi ;
 Nè passò il petto d' una cruda lancia ;
 E non potemmo il pianto ritenere ,
 Che non scendesse giùso per la guancia .
 Troppo affabili son le sue maniere ;
 E un giorno solo mi sembra cent' anni
 Di poter seco a tavola sedere ;
 E sparse al mare le noje , e gli affanni ,
 Goder sua dotta , e onesta compagnia ,
 Or de' franchi parlando , or de' Britanni ;
 E più fiaschi sciugar di malvagia ,
 E d' altro vino prezioso , e degno ;
 Che egli n' ha sempre del miglior che sia .
 E sacrarne un gran nappo colmo , e pregno
 Al dotto , al saggio , al mio gentil Marchese ,
 Cui tanta diede il Ciel virtute , e ingegno .
 O Bologna ! o infelice mio paese ,
 Che de l' Orsi sei privo ! e il peggio è ancora ,
 Che non più di tornar desire il prese .
 Poscia un' altro inviarne a quel , che onora
 Tanto le Muse ; al mio Manfredi io dico ;
 Ed un cacciarne oltre d' Italia fuora ;
 Con dirgli : a ritrovar v'è quell' Amico ,
 Quel sublime Cantor , quel che tanto ave
 Senno in fuggire il tebro , e ogni suo intrico .
 Ma lasciam questo , che troppo n' è grave .
 Saluta , e abbraccia tu l' Abate Greco ,
 Se per tornar non è uontato in nave .
 Degli altri Abati , che costì son teco ,
 Non ho se non per fama conoscenza ,
 Tuttavia loro un mio saluto io reco ;
 E se gli è pecco fa lor riverenza ,
 Ch' io non vorrei mansare a civiltate ,

E nol fo mai , che per inavvertenza .
 Vivan coteste genti sì onorate ,
 Vivan gli anni di Nestore felici ,
 Non quelle , che per se solo son nate
 E tu ringrazia il Ciel , ch' hai tali Amici ;
 D' averne alcuni anch' io vant'ar mi posso
 Che non son mica taccagni , e mendici ,
 E che per me fariansi infin su l' osso
 Scorticar quasi , e in su l' antica taglia
 Fatti (mal venga a questa rima in osso)
 Basta i' vo dir , ch' elli non son canaglia ;
 Ma anch' io per ler mi cacciere' in un cesso ,
 O farei peggio , ch' Ercole in battaglia .
 Fra questi gli è de' primi , un che in permesso
 Mangia , e bee con le Muse , e sta in farsetto ;
 Se tu non sai chi gli è tu se' quel desso .
 O perchè da Natura m' è disdetto
 Mostrarti il cor ! che ci vedresti drento
 Te stesso qual tu sei , ma schietto schietto .
 Amor ti vi scolpio col suo strumento ;
 Dico con uno de' suoi strali , e certo
 Gli era più tosto d' oro , che d' argento ;
 E qual si convenia , Rolli , al tuo merito ;
 E tu sai ben , ch' io non dico bugia ,
 E che un' omaccio son di core aperto .
 Esta sera al Signor , acciò ti dia
 Viver felice una ben lunga vita ,
 Reciterò un Pater con questa mia
 Fovera famigliuola sbigottita .

F I N E .

2803

Vidit Don Franciscus Aloysius Barelli Barnabita,
Cong. Cler. Reg. S. Pauli, SS. Inquisitionis Con-
sultor, & in Metropolitana Bononiæ Poeniten-
tarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo D.
D. Cardinali Boncompagno Archiepiscopo, &
S. R. I. Principe.

Ad A. R. P. Mag. Margotti Carmelitarum S. Mar-
tini Majoris ut videat, & referat.
Fr. Jo: Vict. Massa Vic. Gen. S. O. Bononiæ.

Die 14. Maii 1718.

De Mandato A. R. P. Mag. Vicarius S. Officii Bo-
noniæ noviter perlegi Librum, cujus titulus est
*La Didone Tragedia di Giampietro Cavazzoni Za-
notti*, & alia Stromata Poesim ejusdem Aucto-
ris; cumque in eis nil adinvenerim contra Fi-
dem, nec aliquod obnoxium moribus bonis, ideo
Typis demandari posse attestor.

Fr. Carolus Antonius Margotti Ss. Inquisit.
Op. Theologiæ Ordinarius Revisor.

Stante prædicta attestatione

Imprimatur.

Fr. Jo: Victorius Massa Vicarius Generalis S. Officii
Bononiæ.

75763242

